

# RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria

Cattolica Italiana - Anno XIV - n. 14 - 15 luglio 1958

Direttore: Carlo Maria Gregolin - Condirettore: Leandro Castellani - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 555.621 - 561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 28. Decreto 14-12-1948. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

I giornali di alcuni giorni or sono danno notizia della tragica fine dello scienziato atomico americano D. A. Flanders, il quale motiva il suo disgraziato gesto con una lettera, in cui fra l'altro è detto: «Vi sono da prendere troppe decisioni e non mi sento capace di farlo». Ci sembra che la vicenda di Flanders, uomo noto negli Stati Uniti per i suoi forti legami col mondo della cultura e della politica (era direttore della sezione di matematica applicata del laboratorio nazionale della commissione per l'energia atomica, dopo aver lavorato, nel 43-46 al laboratorio atomico di Los Alamos, ove fu costruita la prima bomba nucleare; ed era fratello del Senatore del Vermont), sia difficilmente indagabile, delicata e tormentata com'è, e quindi difficilmente possa essere presa come indice o testimonianza o documento di valore generale. Tuttavia sembra che essa presenti una dolorosa occasione per meditare su uno dei termini in cui si esprime il travaglio del tempo in cui viviamo. Mentre la politica e la cultura,



in oriente come in occidente, proclamano la necessità di organizzare, di pianificare i diversi momenti della vita sociale (e quindi ribadiscono la capacità degli uomini, in questo momento, di determinare «tecnologicamente» il loro esito umano) sempre più difficile diventa per l'intellettuale misurare i termini ultimi, sul piano della vita di tutti gli altri uomini, del proprio operare e quindi individuare, nella propria azione, l'ampiezza della responsabilità. (Qualcosa di simile avviene, sul piano politico per il cittadino qualsiasi; non soltanto, com'è evidente, nei paesi a sistema totalitario, ma anche in quelli come il nostro, a impostazione liberale o, in nuce, democratica. Quali diaframmi incontra la sua espressione politica — il voto, normalmente e propriamente — prima che la vita politica della comunità ne resti orientata e determinata?).

Si può sensatamente osservare che, diventando più fitti e determinanti i modi collettivi di operare (dal campo economico, sotto lo aspetto della produzione e del consumo, a quello dell'organizzazione della cultura e dell'elaborazione politica), a questo incontestabile fatto debba disporsi e adeguarsi l'azione individuale e quindi allo spazio di una pur esplicita solidarietà e corresponsabilità debba affinarsi la stessa moralità individuale.

D'altra parte la cultura oggi non sa dire a quale valore debba riferirsi quello spazio e quindi come possa nascere giustificatamente la solidarietà e la corresponsabilità: la ragione sta nella necessità biologica del genere umano di sopravvivere, come diceva Russell nel suo appello per il controllo nucleare, o nella mitica marcia di una una classe, alla cui sacralità è illusorio pensare di porre una qualsiasi condizione, come affermava il defunto prof. Marchesi all'ultimo congresso del P. C. I.: altre ragioni la cultura non sa mostrare, e non è chi non veda come a questa misura non è possibile impegnare le energie morali degli uomini. Tant'è che l'uomo comune, quindi un essere che si affaccia in qualche misura dentro ognuno di noi, è tentato di voltare la testa, per non vedere quelle realtà sulla quale neppure la cultura (l'intelligenza, ossia, ciò che dovrebbe «vedere dentro» le cose) è in grado di dirgli una parola certa. E anche lo scoppio improvviso e tragico delle contraddizioni — i fatti ungheresi, l'inutile intervento di Suez, la protesta degli algerini — sembra non essere sufficiente per mettere in luce l'entità della crisi, che consiste in sostanza, in questo: non sono visibili nella cultura dominante i termini per cui gli uomini possano essere impegnati a volerne l'ordine e la sua continuità.

S'inscrive in questo contesto, il posto dei cristiani, difficile e doloroso come in alcuni altri decisivi momenti storici e come del resto è stato annunciato loro fin dal discorso della montagna: questo posto, di uomini in mezzo agli altri uomini, e ancor più con un'anima da far vivere insieme e dentro il corpo della società, non importa tanto la proclamazione esteriore e la sua verifica, quantitativa, in termini di potenza e di forza, quanto piuttosto la coscienza della debolezza nella quale anche essi, per misteriosa volontà di Dio, sono come gli altri uomini.

(Continua a pag. 2)

## Per una politica dei Cattolici nello Stato italiano

Due mesi dopo le elezioni, la vita politica italiana riprende il suo corso normale guidata da un Governo fornito di chiari indirizzi programmatici e di precisa volontà d'azione. I cattolici assumono, per l'ennesima volta in questo dopo-guerra, il compito di costituire l'asse di stabilità del nostro sviluppo democratico, pur in atteggiamento di franca apertura e collaborazione verso altre forze, parimenti preoccupate di promuovere i valori civili e materiali della nostra società.

In questo momento ci pare sia possibile una valutazione più serena e completa della situazione che si è venuta a creare in Italia col l'ultimo voto ed una chiarificazione più esatta della posizione dei cattolici in essa, soprattutto di contro ad alcune perplessità ed incertezze diffuse nell'opinione media e nello stesso ambiente intellettuale.

Quanto più le condizioni elementari di vita vanno allontanandosi dalla precarietà del periodo bellico, quanto più il benessere si afferma e si diffonde, quanto più la realtà di fatto della tranquillità civile si prolunga, tanto più si estende nel nostro Paese l'opinione che sia ormai garantito definitivamente in Italia l'ordine civile; di conseguenza sempre più si esige che le qualificazioni e i termini della lotta politica avvengano su terreni programmatici particolari e concreti. In questo clima il fatto che il partito d'ispirazione cristiana continui a presentarsi anzitutto come difensore del sistema e dei presupposti della convivenza democratica è valutato da più parti come perlomeno estemporaneo e superfluo; per giunta, il fatto che questa funzione sia in Italia ancora sottolineata dalla Gerarchia della Chiesa con una autorità più che politica aggrava in molti tale valutazione, quasi si trattasse di raggruppamento che muta le sue pretese ad esistere più amplificazione di esigenze primordiali e mitiche, che da scaltrita consapevolezza di problemi odierni ed effettivi.

Ci pare che questa impostazione non consenta di cogliere fino in fondo il significato dell'attuale presenza in Italia di un raggruppamento politico d'ispirazione cristiana e tanto meno sia capace di esaurire le ragioni del rinnovato successo che, nonostante tutto, esso incontra nella maggioranza dei cittadini.

Qual'è, in ultima analisi, l'originalità attuale di una formazione di questo tipo? Precisiamo subito che questo interrogativo è parzialmente diverso da quello sulla validità dell'unità politica dei cattolici; l'unità politica dei cattolici è atteggiamento chiesto dalla Gerarchia della Chiesa per preoccupazioni religiose nascenti da giudizi politici; ma è certo che i cattolici operanti in politica non sarebbero capaci di rispondere a queste preoccupazioni se non fossero efficienti, e non sarebbero efficienti se la loro presenza non rispondesse ad una vasta e complessa esigenza dello sviluppo materiale e della maturazione spirituale del nostro Paese.

Identificare, come da taluni si fa, tale esigenza con un bisogno di conservazione materiale e con una richiesta edonistica sempre più diffusa — dati garantiti e soddisfatti da un «progresso senza avventure» — è vero, ma fino ad un certo punto; si tratta, al di sotto di ciò, di intendere il nocciolo degli orientamenti politici dei cattolici, che rendono possibile una fiducia di questo tipo.

Il partito d'ispirazione cristiana è un partito chiaramente aconfessionale; il che significa che — benché in linea di fatto i suoi componenti, nella stragrande maggioranza, intrattengono con la Gerarchia rapporti di filiale devozione, com'è proprio ad ogni cristiano — in

(Continua a pag. 2)

Carlo Maria Gregolin

## Il Santo Padre agli Universitari tedeschi



Il Santo Padre, in una udienza accordata all'Associazione Tedesca degli Universitari Cattolici, nei primi di giugno, rivolgeva ai presenti un breve indirizzo di cui ci pare utile riportare la maggior parte, (in una nostra versione dal tedesco) proprio perchè in esso vengono autorevolmente ribaditi alcuni di quei principi che debbono costituire le basi costanti della nostra formazione.

(...) S'intende che la religione deve sempre essere in primo luogo un fatto interiore, altrimenti non è autentica, altrimenti non sarebbe vera — la storia della religione cattolica in Germania negli ultimi cento anni lo prova molte volte —. Ma non sarebbe parimenti autentica se non facesse prova nel mondo, come testimonianza della Verità, come esempio per gli altri uomini, in un servizio non egoistico per grandi compiti, perchè le professioni a cui voi vi preparate nello studio dell'Università sono professioni guida e vi conferiscono una responsabilità molto più grande di quella dei vostri fratelli che non le esercitano.

Questo è il senso della prima parola del vostro motto: «Religione - Scienza - Amicizia». Oggi la parola «religione», e anche «scienza», è per voi un richiamo a ricordare di opporvi allo scivolare della vita nel materiale. (...)

Stiamo parlando del culto della materia, del corpo e della forza del corpo, del denaro e della potenza. La sempre maggior svalutazione delle cose intellettuali e soprasensibili, del soprannaturale e del religioso fino all'ateismo pronunciato. Se è doveroso affermare che la classe dirigente, la cosiddetta «intelligenza», è la maggior responsabile del progredire e dell'irrobustirsi di questo materialismo, bisogna dire al contrario che essa ha il dovere ed è chiamata a portare una diga contro questa violenza. Ma per far questo occorrono solo uomini capaci di forza di persuasione simile a quella dei primissimi cristiani.

Una parola ancora sul terzo termine del Motto: «Amicizia». L'amicizia è basata sul reciproco incontrarsi, e gli amici vogliono completarsi reciprocamente, crescere insieme nella perfezione. Una vera amicizia esclude l'egoismo ma esige uomini che curino una crescita personale, che siano pronti a donare e ad aiutare, insomma uomini veramente nobili, di carattere nel senso migliore della parola. Profittate degli anni in cui siete insieme all'Università per aiutarvi reciprocamente a guadagnare questa vera personalità. (...)

(Continua da pag. 1)

E se la cultura (cioè la voce dell'uomo) non ha parole universali da dire, non ha visibilmente, ufficialmente, parole per mostrare di comprendere la stessa Parola di Dio, non per questo è lecito « voltare la testa »: accettare secondo verità e moralità la situazione in cui, come uomini, ci troviamo a vivere, accettare la precarietà delle nostre parole, e quindi la precarietà delle stesse grandi strutture umane, è fare qualcosa che è prima della cultura, ma senza cui non si afferma una cultura giusta, di misura umana. Questo i cristiani possono chiedere, per sé e per tutti gli altri uomini, con la preghiera; e, ancora più, questo possono chiedere gli intellettuali cristiani nello stesso momento in cui si sforzano, come uomini, di guardare virilmente e di denunciare con durezza le contraddizioni che sono oggi intorno alla vita di tutti. (t. c.).

## Sui problemi del lavoro

*Ci sembra utile riportare un brano del discorso rivolto da S. E. Mons. Montini, Arcivescovo di Milano, ai giovani lavoratori delle ACLI in occasione della festa del 1° maggio.*

*In esso l'invito allo studio della situazione attuale per la rimozione di quelle cause che ostacolano un migliore e più equo assetto della società e la condanna da un lato del liberismo economico, dall'altro del marxismo collettivista per riaffermare che ogni progresso va ancorato ad una esatta nozione dell'uomo (e a questo proposito è esplicita la sottolineatura della responsabilità dell'intellettuale) ci sembra offrano motivi da considerare con attenzione.*

(...) Un'osservazione appare subito ovvia e inoppugnabile, di cui voi siete fortemente persuasi, mentre molti di quelli che non appartengono alle vostre categorie non vogliono ammetterla: il mondo del lavoro è tutt'ora in grande evoluzione. Non ha raggiunto ancora la sua buona posizione sociale.

C'è chi dice che occorre inserire le classi lavoratrici nello Stato; ma non è questo che occorre precisamente, perché questo è già avvenuto con la democrazia, se non si intende con tale formula di dare lo Stato in mano alle classi lavoratrici: ciò che sarebbe un ripetersi d'un triste esperimento in atto in altri Paesi, non certo un vantaggio dei lavoratori, che cambierebbero semplicemente l'autorità che dirige lo Stato: da democratica diventerebbe totalitaria; passerebbero dalla libertà alla servitù.

Questa evoluzione non è soltanto dovuta alla aspirazione delle classi lavoratrici: non è un fenomeno di sola volontà degli interessati; lo è specialmente per una serie di altri fattori. E' dovuta infatti, ai cambiamenti profondi che avvengono nel campo economico, culturale, politico, e che sono già evidenti nel campo industriale e nel campo agricolo, dove l'impiego della mano d'opera è in piena trasformazione.

Per il fatto poi che questi cambiamenti toccano da vicino e spesso principalmente le condizioni di vita dei lavoratori, più di ogni altra categoria sociale, essi, i lavoratori, sono i più interessati e i più ansiosi di sapere quale sorte li attenda nell'assetto futuro della società; e non possono anzi rassegnarsi a che altri disponga della loro sorte, in modo unilaterale, senza che essi siano informati e associati alle deliberazioni circa gli orientamenti generali della vita sociale, specialmente quando coloro che vorrebbero da soli deliberare professano ancora fede nelle antiche dottrine di un superato liberalismo economico, e cioè, in parole povere, nella legge del più forte, e nell'automatico determinismo del migliore benessere.

Si può dire perciò che la questione sociale è ancora aperta. Essa, considerata nei suoi termini originali, si sposta, per verità, dalle classi lavoratrici, ora in migliori condizioni che un tempo, alle frazioni sociali in maggiore sofferenza: i disoccupati, i poveri, i braccianti, i sottoproletari, etc.; ma rimane tutt'ora viva anche per i lavoratori in genere; innanzi tutto anche perché tra questi,



molti, moltissimi forse (basta pensare al bracciantato agricolo e alle leve della gioventù, che si avvia, senza alcuna certezza, ai campi chiusi — «ridimensionati» li chiamano — di lavoro) sono in vera angustia per necessità indeclinabili di vita; e poi perché è il dinamismo del progresso moderno che la tiene aperta.

Chi pensasse che la questione sociale fosse ormai composta e sorpassata, ignorerebbe le vere condizioni in cui si trova il lavoratore nella vita presente (che vuol dire una grandissima parte del popolo italiano) e dimenticherebbe che per troppi aspetti — anche se molto è stato fatto, con energia e larghezza di vedute, in questi ultimi anni, per migliorare le condizioni sia economiche che morali delle classi lavoratrici — le sorti del popolo lavoratore non possono ancora dirsi sicure e soddisfacenti.

E, di più, tanti altri stimoli, com'è noto, sono in atto per acuire la coscienza sulla posizione da assegnare al lavoro nella vita moderna, non solo in voi, lavoratori, ma in quanti fanno parte di una nazione « fondata sul lavoro », e avvertono come i problemi del lavoro diventano specificanti della storia del nostro tempo. (...)

Ebbene, ecco semplicemente quello che io ho ora in animo per voi. Io penso che voi fate bene a cercare l'orientamento sicuro. Ciò è importantissimo; è fondamentale. Non basta camminare, occorre sapere dove si va. Un'attività sociale, che prescindesse dalla conoscenza delle mete a cui vuole dirigersi, potrebbe risolversi in vana fatica; potrebbe, fors'anche, ritorcersi in danno di chi la promuove.

Per avere un orientamento sicuro, bisogna avere una conoscenza giusta dell'uomo, del suo essere, del suo destino. Cioè bisogna avere una scienza della vita, che solo il cristianesimo, anzi solo il cattolicesimo possiede vera, completa e sicura.

Ma qui è il primo scoglio: troppi professori di sociologia, troppi uomini politici, troppi profeti del progresso umano non hanno una concezione esatta dell'uomo; e perciò le loro dottrine sono manichevoli e fallaci. Ricordatelo bene. Non lasciatevi impressionare da uomini di cultura, che mancano di sapienza religiosa, mancano di fondata filosofia, e seguono la moda del pensiero, fanno gli avvocati del fatto compiuto, scoprono vero ciò che torna comodo per evitare l'esame di questioni di fondo, e fors'anche per favorire il loro egoismo.

Lo spettacolo di opportunismo dottrinale e di servilismo intellettuale, che danno tanti uomini di studio, anche nel nostro Paese, è desolante. La loro responsabilità è incalcolabile. La loro complicità con i forti di oggi, o ancor di più con quelli presunti di domani è misurabile. La loro cecità sulle realtà terribili, le quali smentiscono le teorie che professano e sulle conseguenze di certi loro principi, è inesplicabile. E' massimamente pericolosa.

Il vostro buon senso e la vostra fedeltà all'unico vero Maestro di vita, Cristo Signore, vi difenda dall'abbaglio della cultura a servizio della politica, che accomoda, deforma, nasconde, tradisce la

(continua a pag. 3)

(Continua da pag. 2)

linea di diritto esso non pretende di difendere particolaristicamente diritti o interessi dei cattolici in Italia, ma si pone come forza propulsiva dello sviluppo totale della vita italiana, secondo una generale ricerca di bene comune, entro cui diritti ed interessi dei cattolici non mancherebbero certo di essere soddisfatti. E' evidente, d'altra parte, che anche esso, come ogni forza della medesima natura, può operare in quanto ha dello sviluppo in Italia una nozione che nasce dall'interpretazione dei fatti della vita italiana alla luce di una propria concezione della società, dello stato, dell'azione politica.

Ora ci pare che la presenza di una grande corrente d'ispirazione cristiana abbia oggi significato e consenso perché la concezione cui si ispira le consente sopra tutte una imprescindibile rigida qualificazione ideologica, ma nello stesso tempo un'altrettanto imprescindibile elastica disponibilità programmatica e tecnica. Tutto ciò la rende, infatti, garante sicura da un lato di quei pochi elementari valori che costituiscono il presupposto di ogni convivenza civile, dall'altro lato di una continua capacità di adeguare l'iniziativa politica ai problemi effettivi, contro ogni tentazione di mortificare la mutevole realtà in formule prefabbricate.

Essa ha mostrato e mostra sempre più di saper operare secondo un'idea di sviluppo che cala alcuni essenziali valori di una concezione democratica (autonomia delle persone e dei gruppi, responsabilità collettive, funzione di ausilio e di iniziativa dell'ordinamento statale, metodo di libertà, ecc.) in una programmazione concreta, la quale non tanto mira a bloccare la realtà sociale in schemi, dettati da ideologie elevate a rango di assoluto benché nate da analisi di una realtà sociale completamente diversa dall'attuale (per esempio, nazionalizzazione delle fonti d'energia, dettata in ultima analisi da una concezione classistica dello sviluppo della storia; o, al contrario, ostracismo pregiudiziale ad interventi dello Stato nel settore economico); che mira bensì ad una assunzione corretta e completa delle antinomie presenti nella nostra società per risolverle in una prospettiva di progresso economico al servizio della libertà delle persone e dei gruppi.

Questo atteggiamento è oggi certamente il più fecondo di fronte alla nostra realtà economica, culturale, religiosa.

Alle forze politiche nel settore economico si chiede oggi di essere sensibili ai dati nuovi che lo configurano con caratteri originali:

l'evoluzione sempre più marcata verso un sistema neo-capitalistico — che è principio di faticose revisioni dottrinali nelle stesse forze di sinistra — conferisce allo stato moderno compiti d'intervento estremamente più articolati e complessi, ma anche più esattamente dosati, di quelli che non siano previsti da rigide e tradizionali impostazioni dottrinali di destra e di sinistra. Nel settore culturale si tratta non tanto di garantire materialmente la presenza di strati sociali che si ritengono meccanicamente portatori di verità e di moralità, quindi di cultura, o di assumere formule che si ritengano spontaneamente capaci di guidare la formazione culturale (per esempio la formula della cosiddetta « cultura popolare »), bensì di assicurare una larga trasmissione a tutte le persone della tradizione e del patrimonio scientifico, storico, speculativo e morale della società nazionale, sì che ognuno possa inserirsi in esso e dare un contributo lievitante, proporzionale alla propria capacità di inven-

— se ad un esame affrettato può esser talora apparsa una qualificazione politica eccessivamente sfumata — alla prova dei fatti si è rivelata la più disponibile alla realtà nazionale ed internazionale in movimento, e ad una riflessione meno affrettata si conferma capace di ricercare senza pregiudizi le ragioni ultime di fenomeni locali e mondiali, di approntare iniziative duttili e non unilaterali. Ci pare quindi che il loro atteggiamento sia oggi il più adeguato e che la responsabilità, che essi si sono assunti, di guidare per altri cinque anni la vita italiana non sia illusoria e vana pretesa su bruta forza di massa, ma possa costituire — se esattamente intesa ed approfondita — uno dei più originali termini di confronto per le altre forze politiche, che sono spesso condannate dalle loro rigidità a immobilismi o ad equilibrismi dannosi ed esse e alla democrazia italiana.

E' chiaro che le possibilità di un orientamento non si tradurranno in realtà in poco tempo e senza grande

## Borse di studio "Bonaldo Stringher"

— La Banca d'Italia bandisce due concorsi per titoli a borse di studio: il primo per tre borse, riservato ai giovani laureati posteriormente al 31 marzo 1956, il secondo per una borsa, riservato a coloro che abbiano già conseguito una prima borsa di studio B. Stringher nei concorsi relativi agli anni accademici 1957-58 e 1958-59.

— Le borse potranno essere utilizzate negli Stati Uniti o in un paese europeo. Quelle relative al primo concorso saranno dotate di 2.000 dollari ciascuna (con la limitazione di un massimo di due borse) se per gli Stati Uniti, e di 600 sterline (o importo equivalente in altra valuta) se per un paese europeo, oltre le spese di viaggio. Quella relativa al secondo concorso, sarà dotata di un assegno in valuta per l'equivalente di due milioni di lire, incluse le spese di viaggio.

— Possono prendere parte al concorso i cittadini italiani, laureati presso una Università o Istituto Superiore Italiano, che desiderano recarsi all'estero per perfezionare i loro studi nelle discipline economiche e bancarie durante l'anno accademico 1959-60 e che non dispongono all'uopo di sufficienti mezzi propri.

— La domanda di ammissione al concorso, redatta in carta legale e contenente l'indicazione dell'esatto domicilio del concorrente, dovrà essere presentata all'Amministrazione Centrale della Banca d'Italia, Segreteria borse «B. Stringher», Via Nazionale, 91 - Roma, entro il 31 marzo 1959.

zione originale. Di fronte alla realtà religiosa occorre non già mirare a nuovi confronti e conflitti astratti sul piano giuridico-formale, bensì concorrere a creare un costume di fiducia reciproca, di rispetto e di equilibrio nel confronto tra le concezioni di vita, che permetta a ciascuno di testimoniare lealmente la sua fede senza avere la tentazione di servirsi di mezzi non propri per difendere o imporre le proprie posizioni.

Se questi orientamenti non saranno assunti, non sarà possibile una autentica composizione delle forze materiali e morali presenti nella nostra società in vista di un perseguimento di comuni obiettivi.

I cattolici italiani — che in questi ultimi decenni si sono affacciati alla scena politica vera e propria guidati da alcuni fondamentali valori e da una cultura politica estremamente aperta proprio in quanto incipiente — hanno saputo difendere questa loro prerogativa, che

fatica di contatto con la realtà sociale e di elaborazione programmatica organica, o senza una decisa spinta all'azione.

A questo, d'altra parte, crediamo possano efficacemente concorrere anche molti strati dell'ambiente giovanile, democratico che — pur avendo superato alcune suggestioni illusorie della cultura marxista — conservano ancora una pregiudiziale sfiducia verso forme politiche non fortemente ideologizzate e sostanzialmente evolventi verso schemi di tipo anglosassone, in cui il confronto ideologico cede il passo di fronte a una più concreta mediazione politica. Ove non avvenisse un più consapevole passaggio del mondo giovanile verso queste posizioni, più suscettibili di sviluppi nel senso di qualificazioni specializzate serie e definite, sarebbe probabile un suo scadere nell'astratta evasiva polemica e, di qui, nell'empirismo brutto.

Carlo Maria Gregolin

**I**n un precedente articolo sulle « Condizioni e necessità del discorso filosofico » abbiamo tentato di porre in luce i metodi ed i modi più propri del discorso filosofico, illustrando di questo la validità e la necessità per risolvere i problemi teorici e morali che si propongono all'uomo nel suo concreto vivere storico esistenziale.

Vorremmo ora aggiungere alcune osservazioni e nuovi spunti di riflessione per mostrare maggiormente l'importanza e la validità di un discorso filosofico in ogni indagine seriamente culturale e non superficiale e frettolosa. Ci riagganciamo quindi ai passi conclusivi del precedente articolo nei quali sottolineavamo la fondamentale importanza dell'alternativa filosofica che sorge tra la teoria immanentistica e la teoria che sostiene l'esistenza di un Dio Trascendente, libero creatore del mondo e dell'uomo in esso.

Conviene notare pregiudizialmente come spesso volte, sfugga a molti il significato e l'importanza della alternativa IMMANENTISMO o TRASCENDENZA, poiché non se ne vedono le conseguenze nei vari campi della scienza fisica, biologica e soprattutto etica e storica, indagati al fine di costruire una sintesi culturale sufficientemente precisa ed aperta alle nuove eventuali conquiste del pensiero umano.

Un'altra grave obiezione contro simile alternativa tra Immanenza e Trascendenza è data da certe posizioni filosofiche chiamate « antiteoreticistiche ». Ci spieghiamo subito: queste correnti filosofiche sono dette — ed amano esse stesse chiamarsi — « antiteoreticistiche », perché negano all'intelligenza umana la possibilità di giungere o alla affermazione della Immanenza o alla affermazione della Trascendenza.

I sostenitori di queste posizioni infatti dicono che l'intelletto umano è chiuso e come inchiodato dentro alla « situazione » esistenziale e pratica in cui si trova storicamente, e non può, per nessuna ra-

# il massimo problema filosofico

diverso. La vita umana si realizza insomma tutta nella tecnica operativa ed è tutta sospesa a delle convenzioni, a dei fini pratici che valgono fin che valgono, e servono a costruire un determinato modo di vivere, senza nessuna pretesa di raggiungere la « verità ». Per siffatta concezione si potrebbe dire che ci sono tante verità e nessuna verità, ma di volta in volta si decide di agire così o in altro modo più o meno utile e pratico.

Si arriva per questa strada ad un « operativismo tecnico-scientifico » senza alcuna preoccupazione di problemi filosofici poiché Dio, anima, realtà sono tutti problemi senza un vero senso reale. Per costoro è dogmatico, acritico ed ingenuo tanto l'immanentismo hegeliano quanto la trascendenza di un Essere assoluto, poiché entrambe queste posizioni slittano in affermazioni non consentite dalla « situazione » umana, inchio-

matismo religioso, con la perdita di ogni senso del mondo soprannaturale.

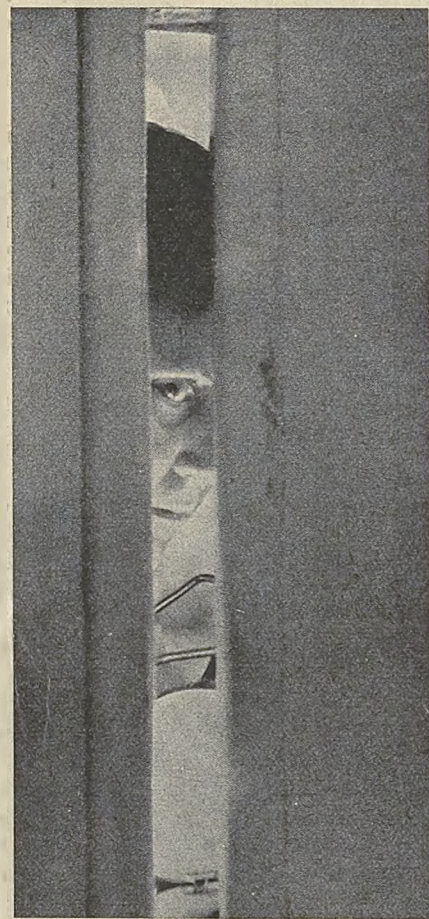
Data la insostenibilità e la palmare insufficienza di un siffatto indirizzo, conviene ora vedere più da vicino il significato e la carica virtuale per così dire delle posizioni contrapposte sopracitate cioè: la posizione dell'Immanenza e la posizione della Trascendenza.

Nel sistema immanentistico la storia del mondo e dell'uomo è eretta ad Assoluto ed un classico esempio di questa concezione è offerto dalla filosofia di G. Hegel che ebbe in Italia dei persecutori in B. Croce ed in G. Gentile sia pure con notevoli differenziazioni.

Da una tale impostazione possono benissimo derivare tanto una concezione hegeliana, basata sulla convinzione che tutto nella storia è necessario e dialetticamente collegato, quanto una concezione marxista o una concezione anarchica, come in Max Stirner, o del superuomo come in Nietzsche.

Dove tutto è necessario, tutto è giustificato e non c'è più distinzione tra bene e male, tra giusto e ingiusto, tra vero e falso.

Kierkegaard — uno dei principali fondatori dell'Esistenzialismo e uno dei più tenaci oppositori dello hegelismo ha messo in rilievo la natura « mistificato-



ria » dell'immanentismo hegeliano e ha mostrato come l'esistenza di ogni singolo uomo non venga spiegata ed illuminata da una siffatta concezione che nega la singolarità della persona umana annegandola nel tutto come un momento destinato a sparire.

Può darsi che la negazione di un Dio trascendente — cosa che avviene appunto nello storicismo hegeliano — dia l'illusione all'uomo singolo di essere diventato l'Assoluto, il supremo legislatore di ogni cosa, colui per il quale non esiste più alcuna norma morale, perché solo ciò che egli vuole è bene ed è giusto, ma ben presto ci si accorge che l'uomo lungi dall'essere eterno e assoluto è sottoposto allo scacco della morte e della sua finitudine.

Nietzsche aveva capito che cosa significava avere « ucciso » Dio come Essere trascendente, dal quale sono state create tutte le cose ed al quale tendono, e che cosa significava porre l'uomo come Assoluto creatore della propria storia.

Una concezione dell'uomo e della realtà tutta che si fonda su un sistema di assoluta immanenza è destinata a vanificare la realtà ed il valore di persona umana e conseguentemente a far precipitare tutto in un relativismo ed in un arbitrarismo totale.

La pretesa autonomia assoluta diventa misteriosa a se stessa e l'uomo non capisce più che cosa sia la sua esistenza, perché sia afflitta dal male e dal dolore, perché egli goda o soffra, a che cosa tende il divenire storico e che cosa sia lo stesso divenire, qualora esso sia (come avviene nell'immanentismo) assurdamente fatto coincidere col tutto assoluto.

Per converso si vede subito quale sia invece la prospettiva di una concezione filosofica ancorata alla Trascendenza.

Il divenire e la storia si illuminano e si chiariscono come cammino dell'uomo e delle realtà che lo circondano, verso Dio.

L'uomo scopre che la sua finitudine non è votata allo scacco e al nulla finale della morte, ma è destinata ad una gioia eterna. Solo in questa prospettiva — giova ripeterlo sempre — l'uomo si rivela come « persona » cioè come « realtà » intelligente e libera che attraverso la vicenda del tempo tende al bene eterno, immutabile che saturerà ogni suo desiderio.

Solo in una concezione chiaramente fondata sulla Trascendenza è poi possibile concepire la possibilità — e verificare nella storia — di una Rivelazione divina che illumina tutta la vita dell'uomo nella molteplicità dei suoi problemi e del mistero che la circonda.

Infatti nella prospettiva immanentistica siccome Dio, l'Assoluto, è fatto coincidere con la totalità del diveniente, non è più possibile pensare ad una Rivelazione di Dio poiché Dio è già tutto nella storia e la storia è l'Assoluto.

Si vede quindi come la conclusione filosofica del discorso sull'alternativa: Immanenza-Trascendenza sia della massima importanza anche per proseguire il discorso teologico basato sulla Rivelazione divina fatta da Dio mediante il Cristo, all'umanità intera.

Il fatto grandioso di un Dio che si fa uomo e che entra in comunità con l'uomo è negato radicalmente come impossibile in una prospettiva immanentistica e trova invece la sua possibilità e il suo significato pieno e fondamentale per la stessa storia umana solo in una concezione solidamente costruita sui cardini della filosofia perenne che è la filosofia della Trascendenza.

Angelo Marchesi

Questo articolo continua le considerazioni iniziate sul numero precedente (vedi « Ricerca » n. 13 - 1 luglio 1958) sulle condizioni e necessità del discorso filosofico, offrendo altri elementi introduttivi ad uno studio della Filosofia.

gione, costruire sintesi valide per sempre e tanto meno giungere a valori perenni di verità assolute.

Perciò — secondo questa concezione — l'uomo che vive nel tempo elabora di volta in volta delle soluzioni pratiche, scientifico-tecniche, che gli permettono di operare nel mondo delle cose e di raggiungere dei fini pratici per rispondere in modi più o meno sufficienti ai bisogni vitali e temporali, che la vita umana presenta.

Ciascun uomo, ciascuna generazione si preoccupa di realizzare certe finalità che poi potranno benissimo essere abbandonate per qualcosa di opposto o di

data nel relativo, nel convenzionale, nelle realizzazioni tecnico-pratiche.

Di fronte ad una siffatta posizione non c'è che da rilevare la sordità ai problemi autenticamente filosofici e la sostanziale insostenibilità di un relativismo storicistico che precipita la vita dell'uomo e il suo destino in un mondo irrazionalistico e privo di ogni minimo autentico valore che sia capace di fondare e dirigere la vita dell'uomo.

E' inutile aggiungere che in siffatta prospettiva antiteoreticistica (nel senso detto) le nozioni di male e di bene, di peccato e di grazia, di ordine e di giustizia vengono relegate nell'ambito del convenzionale, del mitologico o del dog-

cercate l'orientamento per il vostro cammino sociale: abbiate fermezza nelle vostre idee, abbiate fiducia nel vostro programma, abbiate fermezza nella vostra condotta, abbiate amore alla vostra fede.

Sì, sappiate rispettare, amare, beneficiare i vostri compagni di lavoro, anche se lontani da questa vostra fede; sappiate anche compatire la loro debolezza di principi, e gli errori derivanti nella loro vita; ma immunizzatevi dalle loro errate opinioni e dai loro esempi non buoni.

Io penso proprio che, seguendo la traccia della dottrina sociale cristiana, voi possiate trovare il giusto orientamento per il lungo restante cammino. Avrete, innanzi tutto, una visione d'insieme della vita in ogni suo settore. Non sarete unilateralisti; non sarete egoisti. Sarà già questa considerazione totale dei problemi che vi darà il senso dell'ordine, della democrazia, della pace.

Potrete arrivare ad una più completa valorizzazione della vostra dignità umana nel campo sociale ed economico; potrete esigere un maggior rispetto della legislazione del lavoro; potrete pretendere una migliore preparazione professionale e una introduzione regolare nei campi di lavoro, senza le stasi umilianti ed irritanti della disoccupazione; potrete ottenere retribuzioni almeno decorosamente pari ai bisogni elementari della vita; potrete chiedere una sicurezza più garantita nel vostro impiego di lavoro; potrete aspirare a partecipazioni concrete ai proventi delle aziende; potrete studiare metodi legali per una più equa distribuzione della ricchezza; e così via. Ma specialmente potrete restituire al lavoro la sua nobiltà, la sua spiritualità, la sua speranza religiosa.

Questa dottrina sociale cristiana, che parte dalla sapienza e dalla grazia del Vangelo, non ha ancora avuto la sua completa applicazione. Molto, molto resta ancora da fare; e molto certamente a vostro vantaggio.

Essa non è l'oppio per chi ha bisogno di migliori condizioni di vita; essa non è lo scudo protettivo per gli egoismi di chi già in abbondanza possiede. Essa è, in fondo, giustizia e carità; cioè luce, vigore, speranza.

Beati voi, giovani, se ad essa informerete la vostra vita.

+ Giovanni Battista Montini

(continua da pag. 2)

verità. « La verità — ha detto Cristo — vi farà liberi »; non quella cultura che ha reso schiava la verità.

Vorrei, a questo punto, ricordarvi che la Chiesa vi offre la bussola per il vostro orientamento. In questo nostro travagliato e torbido periodo, la Chiesa ha messo a disposizione del mondo (e non solo dei suoi fedeli) un patrimonio di dottrine sociali, veramente ampio e magnifico, di cui essa è custode, e applicato ai problemi moderni della vita contemporanea. Così possiamo dire che abbiamo una scuola sociale nostra, seria, forte, nutrita. (...)

Un contegno forte e diritto, autonomo e leale, vi è domandato. Non crediate che ciò significhi disparità di esigenze nei confronti di quanti indulgono al classicismo nella ricchezza e agli egoismi di chi non soffre dei vostri disagi. Non crediate che restando « voi stessi » voi siate soli e siate più deboli.

Non crediate che per muovere i cattolici verso le realizzazioni sociali sia necessario assumere posizioni di avanguardia oltre le linee del nostro campo: se mai pericolo vi è che i cattolici si arrestino, o si arretrino su la via di giuste e moderne realizzazioni sociali, questo può sorgere proprio per l'imperanza di quelli che « partono vinti » e avanzano verso il campo avversario non per una spirituale conquista, o per una avveduta e virile trattativa, ma per consegnarsi senza combattere e discutere.

Una forte e originale posizione di integrità dottrinale, di senso cattolico, e di coerenza pratica vi metterà nella condizione migliore, io penso, io auguro, per polarizzare a voi gli altri di ogni sponda, che abbiano il senso delle idee vive, che voi rappresentate.

Potrete allora mettere aperte e leali condizioni; allora suscitare l'altrui revisionismo; allora prospettare « aperture » per quelli che volessero entrare, non aperture per quelli fra i nostri che, forse stanchi di combattere e incapaci di resistere, incautamente vogliono uscire.

Comprendiamo tutti quanto il problema dei rapporti con gli affiliati al marxismo sia estremamente complesso e difficile, e come presenti aspetti che sfuggono alla nostra conoscenza e alla nostra competenza. A me preme ora raccomandare una cosa sola a voi, che

## III<sup>a</sup> MOSTRA GIOVANILE DELLE ARTI FIGURATIVE

La FUCI di Messina, allo scopo di far conoscere e valorizzare giovani artisti, indice ed organizza la III Mostra Giovanile di Arti Figurative che si terrà a Messina, dal 14 al 24 agosto c. a., divisa in tre sezioni: Pittura, Bianco e nero, Scultura.

Coloro che volessero partecipare devono far pervenire le opere complete e franche di ogni spesa alla sede della FUCI di Messina, Via 1 Settembre 119, non oltre le ore 22 dell'8 agosto c. a.

Le spese per la restituzione delle opere sono a carico dei partecipanti.

Le opere sono sottoposte ad una giuria di accettazione presieduta dal Professor Salvatore Pugliatti, magnifico Rettore della Università di Messina.

# Il Teatro dei dilettanti

Nell'orizzonte teatrale contemporaneo, italiano in particolare per quanto ci riguarda, si scorgono determinati fatti di cui vale, periodicamente, sottolineare il significato.

Anche e particolarmente perché il teatro rappresenta una categoria artistica che, per un suo più espresso bisogno di verifica comunitaria, coglie ed esprime punti di crisi e germi di superamento per un non inutile consuntivo culturale.

In questo spirito «Ricerca» va dedicando parte delle sue colonne all'esame di alcuni autori contemporanei e di alcune manifestazioni che più sensibilmente permettono di cogliere su quali direttrici la «comunicazione scenica» si stia esaurendo e per quali convergenze la coscienza culturale e la vita sociale possano trovare nuovi punti d'accordo.

In ordine a questi motivi, oltre che al Festival Universitario di Parma (indice della sensibilità universitaria verso il «teatro» come complesso fatto culturale — estetico e sociale insieme) — e al Festival Internazionale di Venezia (indice dei punti limite raggiunti dall'avanguardia teatrale militante) ci sembra che altrettanta attenzione vada rivolta a una manifestazione come il «Festival Nazionale dei Gruppi di amatori» (GAD) di Pesaro che esprime l'indice dell'interesse di un pubblico diverso, sempre numericamente più vasto, molto spesso al di fuori di una corrotta ed intellettualistica temperie culturale, verso la forma teatrale. Una categoria di attori e realizzatori dilettanti che al teatro si avvicina per il desiderio di crearsi un pubblico in un ambiente determinato (città piccole e medie, di solito completamente escluse dai percorsi delle compagnie di giro, o zone culturali delle grandi città non solite a frequentare assiduamente spettacoli teatrali), per il desiderio quindi, anche se più o meno coerentemente approfondito, di svolgere una propria funzione culturale. Una categoria di dilettanti che per un lato è sensibile alle influenze dei repertori di professionisti, per l'altro soffre talvolta di mode artistiche già decisamente tramontate, ma che dall'impegno verso il proprio pubblico è spinta ad affrontare repertori e schemi recitativi che consentano una efficace «comunicazione», che postulino, seppure inconsciamente, le premesse per un teatro «popolare», o, se si vuole, per una nuova proposizione del problema «spettacolo-pubblico».

Una manifestazione che permette il confronto e lo scambio di esperienze fra i gruppi migliori d'Italia e che costituisce un punto di riferimento per gli altri può valere anche ad evitare l'Accademia pseudo-culturale non ancora del tutto superata in questo campo. Ma sul piano dello scambio delle idee e delle finalità del proprio lavoro i gruppi di amatori sono purtroppo ancora quasi isolati. La tentazione verso una facile evasione, verso l'hobby di società, verso l'avanguardia artificiale è costante quando queste formazioni non accompagnino alla «azione» anche la riflessione sull'utilità e la positività di questo «fare teatro».

Anche per queste considerazioni che occorrerebbe più ampiamente sviluppare ci sembra che le note sulla manifestazione pesarese presentino un loro notevole interesse.

**L** Festival della prosa di Pesaro è giunto alla undicesima edizione in buona salute. Nacque nell'immediato dopo-guerra (1947) come gara filodrammatica regionale e fu vinto, allora, dal Gruppo «Cesare Rossi» di Fano che (per la regia di Italo Mengaroni) si impose con una memorabile edizione di «Piccola città» di Thornton Wilder.

L'anno dopo era già un Festival in piena regola; affiliato all'ENAL, giudicato da un gruppo di uomini professionisti del Teatro (come Lodovici, Bragaglia, Lanzi, De Stefani ed altri) era la migliore rassegna d'Arte drammatica dell'Italia intera, e tale è rimasto fino ad oggi che ha concluso, da pochi giorni, l'undicesima tappa della sua lunga vita.

Un cammino già lungo, come si può constatare, non sempre facile e talvolta cosperso di serie difficoltà organizzative; lo scorso anno si basò, ad esempio, su di un regolamento sbagliato (almeno per noi); si volle proibire infatti la rappresentazione di opere straniere di qualunque epoca e tendenza, riservando tutto l'intero calendario al repertorio nostrano, con prevalenza al Teatro contemporaneo; fu un errore perché fu un atto di limitazione: e il pubblico lo rilevò bocciando l'esperimento.

Pensiamo che il capocomico abbia il diritto di rappresentare il copione che più gli aggrada: da Betti a Marcel Aymé, da Eschilo a Saroyan. Un Gruppo, fra i più preparati di tutte le rassegne, meraviglio pubblico e Giuria qualche anno fa recitando «Zio Vania» di Cecov, un testo che, sulla carta, sembrava addirittura proibitivo. Ciò che conta è la preparazione scenica e culturale del regista, la sua sensibilità, la sua dimestichezza con le forme più audaci e d'avanguardia d'oggi; certi Gruppi Filodrammatici possono rappresentare con dignità testi dalle più scoperte (o velate) difficoltà sceniche e interpretative. Possiamo fare, al proposito, i nomi di Sandro Bobbio, direttore del GAD «Sada» di Genova-Sestri, di Aldo Signorretti, regista di Mantova, del Perugini che con «Marito e moglie» ci ha dato quest'anno il Betti più vero e più sofferto; ma potremmo continuare ancora per molto.

Limitazioni, quindi, nessuna e di alcun genere se si vuole sempre vivida e attuale questa rassegna di Gruppi d'Amatori che allietta non poco il pubblico pesarese nel consueto mese di giugno; la vita del nostro Teatro si svolge fra alcuni punti fondamentali dai quali non è possibile esimersi: l'umore e la partecipazione del pubblico (a lungo andare supremo giudice), la capacità e il coraggio (leggere, bisogna!) dei capocomici e l'interessamento e il contributo di coloro che reggono i pubblici poteri; inutile dire che si tratta di fattori interdipendenti, straordinariamente legati l'uno all'altro, soli arbitri della tuttora incerta situazione del nostro Teatro.

D'altra parte un Festival come quello di Pesaro è oltremodo indicativo per stabilire quali siano i gusti del pubblico (pubblico di provincia, come si sa), quali sono gli interessi dei registi e dei Gruppi partecipanti, su quale repertorio principalmente essi pongono la propria attenzione, e su quali criteri estetici si basa la loro impostazione registica.

Il pubblico preferisce indubbiamente il repertorio brillante, e, anche il cosiddetto Teatro-svago, Teatro-divertissement: quest'anno il testo più applaudito è stato «La pulce nell'orecchio» di Feydeau, pochade che sta dando oggi al suo autore una fama allora sconosciuta e che lo indica come «classico» di una certa epoca. (Diremo per inciso che Feydeau occupa in Francia, presso taluni critici accreditati, un posto di prima grandezza, dopo Molière per intenderci). Piace Testoni, Sabatino Lopez, il

Callegari, Chiesa, Troiani, Binazzi, Monicelli, Pistilli, Pirro, che ci sembrano gli autori di maggior interesse fra i nostri contemporanei, non hanno avuto invece, chi per una ragione chi per un'altra, (censura non esclusa) registi e compagnie disposte a rappresentare loro copioni; pensiamo però che si farebbe cosa giusta, nei prossimi anni, se i capocomici dei vari Gruppi rivolgersero la loro attenzione a questi autori (e ad altri lasciati sulla penna) la cui rappresentazione tornerebbe a tutto vantaggio del Festival di Pesaro, dei Gruppi e degli organizzatori.

Per quanto riguarda il criterio di impostazione registica che, normalmente, il direttore impone al proprio Gruppo, c'è da rilevare come sia stato del tutto sepolto l'antico (e, purtroppo, negativo) vezzo della recitazione, stantia e pacchiana, mirante alla esagerata puntualizzazione della figura del protagonista (o della protagonista): non più i satelliti che girano attorno al sole, ma la preoccupazione, sempre costante, di fondere la recitazione in un tutt'uno armonico e preciso; i migliori risultati, in questo senso, vengono raggiunti da quelle Compagnie che per varietà di interpreti e saggezza direttoriale, rivolgono la propria scelta su testi poeticamente corali (Cecov, i classici greci, D'Annunzio, ecc.); ma a dir il vero, non tutti i Gruppi hanno ancora adottato questo metodo che noi pensiamo il migliore, se non l'unico per le compagnie d'Amatori; certuni preferiscono (anche per la mancanza di un numero di elementi validi) impegnarsi con copioni di tre o quattro personaggi rischiando il disastro. Quest'anno, ad esempio, un ottimo complesso (fra i migliori in senso assoluto) quello di Udine, s'è presentato con una commedia di Herbert molto nota: «Quando la luna è blu» (che lanciò, se non andiamo errati, la brava Annamaria Guarnieri) imperniata su tre personaggi: il risultato fu negativo e l'attesa del pubblico andò del tutto delusa.



Teatro rosa del periodo '30-40, naturalmente Goldoni e alcuni testi di Jean Anouilh; ma non piace il giuoco intellettualistico, il comico-macabro, l'argomento troppo raffinato. Cocteau non viene apprezzato, Beckett e Jonesco sarebbero addirittura bocciati.

Pirandello vede solo alcune sue opere alla ribalta. I Gruppi, dalla nascita del Festival, rivolgono la propria attenzione su «I sei personaggi», «Questa sera si recita a soggetto», le opere insomma dalla tematica più rivoluzionaria; oppure sui testi d'ambiente come «Liola» e «Il berretto a sonagli».

Tuttavia bisogna riconoscere che alcuni registi, fra i più attenti e sensibili alle esigenze di una scena moderna, si sono provati ad inscenare testi del Teatro contemporaneo (italiano e straniero) che rivelavano argomenti di interessante sviluppo o, comunque, ingegni fervidi ed aperti alle più diverse possibilità. Non a caso citeremo l'esecuzione che Lirio Arena dette lo scorso anno di «Non si dorme a Kirkwall» i due tempi di Alberto Perrini rappresentati con successo anche a Roma due stagioni fa; la prima parte di quello spettacolo ci parve una delle cose più notevoli date a Pesaro negli undici anni di vita del Festival. Così come vasto interesse, non solo di pubblico, suscitò la presentazione di due commedie di Aldo Nicolaj: «Il paese delle albicocche» e «L'Agave», e con molto favore è stato accolto quest'anno il dramma «Incontro con i superstiti» di Ezio D'Errico, dramma di ottima fattura mirante al capovolgimento tematico di un soggetto pirandelliano: si assiste infatti alla disperata ricerca di un autore che desidera ricostruire un dramma ricorrendo ai personaggi (ai personaggi «superstiti» di una storia d'amore finita male).

E questo malgrado la buona disposizione dei tre interpreti e l'ottima ricostruzione ambientale.

Ma veniamo, per finire, alla rassegna di quest'anno: non più, come s'è detto, repertorio esclusivamente italiano; per la prima volta poi nella storia del Festival, nessun Gruppo ha presentato commedie di Goldoni; Betti è stato rappresentato due volte (e molto bene) dai genovesi di Sandro Bobbio («L'aiuola bruciata» una delle tre opere postume) e dai maceratesi di Angelo Perugini («Marito e moglie»). Hanno conquistato rispettivamente il primo e il quarto posto.

Al secondo posto si è classificato il Gruppo «Città di Milano» con l'esecuzione (precisa e ineccepibile l'ambientazione) de «Il nostro prossimo» di Alfredo Testoni, mentre i mantovani di Signorinetti hanno presentato con buona preparazione «Processo a Gesù» di Diego Fabbri meritandosi il terzo posto in classifica. Non troppo efficace l'edizione fiorentina de «I sei personaggi in cerca d'autore», malgrado la buona disposizione di alcuni attori, deludente il Gruppo romano dei «Postelegrafonici» con la novità di Clotilde Masci «Tramonto all'alba». Ancora suscettibile di ulteriori miglioramenti la compagnia dell'Aquila che già quest'anno con «Incontro con i superstiti» ha dimostrato una notevole maturità; ottimi elementi nel Gruppo modenese (un po' maltrattato dalla Giuria, ci sembra) che ha presentato la pochade di Feydeau di cui s'è detto. In fase di assestamento la compagnia di Udine, di cui ricordiamo, oltre a «Zio Vania», la grande prova dello scorso anno con «Vita col padre»; ancora immaturi i forlivesi e i fiorentini de «Il tempo e la famiglia Conway».

Luciano Anselmi

# La Trasfigurazione

Il 6 agosto la Chiesa celebra nella liturgia il ricordo della grande teofania di Gesù che i Padri concorde ed a buon diritto ascrivono tra i maggiori miracoli operati da Dio a dimostrazione del carattere messianico del suo Cristo.

Questo mistero era celebrato in antico, a Roma, nella seconda domenica di Quaresima. Fu in quella circostanza che Leone Magno tenne diverse e splendide omelie sulla narrazione evangelica della Trasfigurazione.

Nel secolo XV, sia per il lento disinteresse della cristianità al tesoro inestimabile del Messale romano, sia per influenza delle chiese greche che la celebravano da lunga data (H' aghia metamorphosis tou Kuriou), fu istituita da Callisto III (1455) la festa della Trasfigurazione al sei di agosto. In tempi ancora più recenti questa festa divenne la festa titolare della basilica lateranense.

Il senso ed il valore di questa ci è suggerito dall'orazione «super collectam» che dice: «O Dio, che nella gloriosa trasfigurazione del tuo Unigenito confermasti con la testimonianza dei patriarchi i misteri della fede, e con la voce uscita dalla nube luminosa proclamasti mirabilmente la perfetta adozione dei figli, concedici, nella tua bontà, di divenire coeredi della gloria e partecipi della medesima».

Con il ricordo di quanto avvenne sul Tabor (Matteo XVII, 1-9), la Chiesa ci invita a considerare le radici della fede. Il raggio di splendore che Gesù consentì ai tre discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, sollevando il velo dell'umanità sua, pose essi, e pone ancora noi, dinanzi alla divinità del Cristo che per la nostra redenzione è morto sulla Croce. Egli, il figlio di Dio, l'unigenito del Padre e lo splendore della sua gloria.

Gesù apparve circondato da due personaggi nei quali gli apostoli presenti riconobbero Mosè ed Elia. Le due grandi potenze della religione ebraica, la Legge e la Profezia, si inchinano umilmente dinanzi a Gesù di Nazareth.

I tre discepoli presenti ne sentirono tutta l'importanza. A distanza di anni Pietro si riferirà a questo strepitoso episodio per garantire la veridicità e l'autenticità della sua predicazione: «... infatti, non già perché abbiamo tenuto dietro a favole artificiosamente inventate, vi abbiamo istruito intorno alla potenza ed alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché fummo spettatori della sua grandiosa manifestazione. Egli infatti ricevette da Dio Padre onore e gloria, quando scese su di Lui dalla Magnifica Gloria quella voce che suonò «Questo è il Figlio mio diletto nel quale posi le mie compiacenze...». E questa voce noi l'udimmo scendere dal Cielo quando eravamo con Lui sul monte santo» (II<sup>a</sup> di Pietro 1, 16-18).

Gli apostoli presenti furono anche colpiti dal candore splendente delle vesti di Gesù. Marco, che riferisce la predicazione di Pietro, uno dei testimoni oculari, aggiunge la simpatica nota che il candore delle vesti era tale che «nessun tintore potrebbe farne di così bianche sulla terra» (Marco 9, 2). Ed il Gueranger commenta opportunamente: «Che altro sono (le vesti candide) se non i giusti, inseparabili dall'Uomo-Dio e suo regale ornamento, se non la tunica inconsueta, che è la Chiesa, e che Maria continua a tessere al suo Figliuolo con la più pura lana e con il più prezioso lino? Sicché, per quanto il Signore, attraversato il torrente della sofferenza, sia personalmente già entrato nella sua gloria, il mistero della Trasfigurazione non sarà completo se non allorché l'ultimo degli eletti, passato anch'egli at-

traverso la laboriosa preparazione della prova e gustata la morte, avrà raggiunto il capo nella sua resurrezione» (Gueranger, L'anno liturgico, vol. IV pagina 431). Ci si apre così, in questa significativa festa liturgica, l'orizzonte della nostra dignità ottenuta mediante il battesimo: l'adozione a figli di Dio. Adozione che, come ci dice San Paolo (Rom. VIII, 29-30), consiste in una conformità di immagine con il Figlio di Dio per natura.

Conformità che già si è iniziata su questa terra con il mistero della Grazia. Ora è imperfetta, un giorno sarà perfetta nella gloria secondo quanto ci insegna l'apostolo S. Giovanni: «Ora noi siamo figli di Dio; ma non si è manifestato ancora quel che saremo. Sappiamo che quando si manifesterà saremo simili a lui, perché lo vedremo quale egli è» (I<sup>a</sup> di Giov. 3, 2).

Il ricordo del miracolo della Trasfigurazione deve dunque suggerirci un rinnovato impegno di Fede e di opere. Di Fede in Gesù Dio e Redentore nostro; di opere perché si sviluppino in noi

il «senso» del Cristo. E' questa la meta alla quale ogni battezzato deve aspirare. Sarà opportuno concludere queste brevi riflessioni rileggendo l'inno che la Chiesa fa recitare nell'ufficiatura di questo giorno. F' di Prudenno, il poeta cristiano che agli inizi del quinto secolo, con schiettezza e vigore d'ispirazione, seppe usare della lingua e del metro ereditario dalla tradizione classica per cantare i misteri della Fede cristiana:

«O tu che cerchi Cristo, leva gli occhi in alto; ivi scorgerai il segno della sua eterna gloria.

«La luce che risplende manifesta Colui che non conosce termine, il Dio sublime, immenso, senza limiti, la cui durata precede quella del cielo e del caos.

«Egli è il Re delle genti, il Re del popolo giudaico, e fu promesso al patriarca Abramo e alla sua stirpe per tutti i secoli.

«I Profeti sono i suoi testimoni, e sono la loro garanzia, testimone egli stesso, il Padre ci ordina di ascoltarlo e di credere in Lui.

«Gesù sia gloria a te che ti riveli agli umili, a te insieme con il Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen».

Don Antonio Zama



nota liturgica

## Pensieri sull'ora di Prima

«Ricerca» ha già dedicato all'illustrazione delle Ore di Prima, Vespri e Completia una serie di note liturgiche. I pensieri che seguono svolgono altre considerazioni liturgiche sull'argomento.

Deus in adiutorium meum intende. Domine ad adiuandum me festina. Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto. Alleluia.

Una delle manifestazioni più limpide della libertà della Chiesa, della gioiosa sua indifferenza rispetto a ogni preoccupazione per le cose finite, e persino rispetto a se stessa è la facilità e la semplicità divina con cui nella sua preghiera la invocazione sparisce nella lode. Os meum annuntiabit laudem tuam.

Una delle funzioni principali svolte dalla preghiera liturgica nella nostra vita spirituale mi sembra appunto questa di insegnarci ad avvolgere l'invocazione nella lode, la domanda nel ringraziamento. Lasciata a se stessa la preghiera dell'individuo potrebbe sbandare e divenire sterile sconcerto, detta invece nella Chiesa è gioia del-

la comunione. Anche quando le lacrime fanno velo e non si sa dove si mettano i piedi e il nostro stesso camminare diviene un mistero l'alleluia visita la anima come la colomba dello Spirito. Un coesistere di gioia e di dolore, di debolezza e di forza, di tribolazione e di pace che è l'essenza stessa della nostra vita cristiana, del Regno di Dio che è già venuto e tuttavia deve ancora venire. E' già venuto, e quindi la lode. Deve ancora venire e quindi l'invocazione.

Ogni fucino dovrebbe meditare su quest'alleluia e sul Gloria che non aboliscono certo la concretezza del pericolo da cui scaturisce l'invocazione dello aiuto (intende in adiutorium, festina ad adiuandum), ma al di là di ogni momentaneo smarrimento umano ci richiamano al gaudium soprannaturale che niente può spegnere, tranne noi stessi. E' infatti un dono di Dio, anzi la pace stessa sua. Pacem meam do vobis.

Ci sono tanti modi di alimentare questo «sentimento» così essenziale ad ogni preghiera cristiana, ma un contatto sempre rinnovato colla preghiera liturgica è un ressource inesaurevole. Prendere in mano il messale ad esempio e scorrere uno dopo l'altro tutti i graduali delle domeniche dopo Pentecoste. La Chiesa senza macchia né ruga è questa

(continua a pag. 6)

## Lourdes e la sofferenza

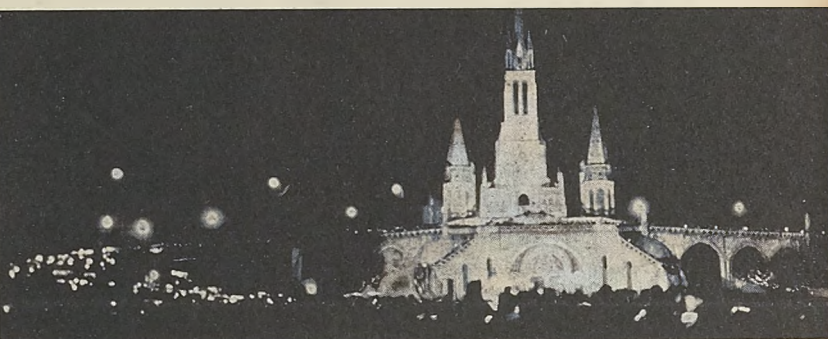
Proseguiamo nella pubblicazione di alcune note su Lourdes anche per offrire qualche spunto di meditazione in preparazione al Pellegrinaggio degli Universitari italiani che avrà luogo in settembre.

E' stato tante volte rilevato che la nostra è un'età «prometeica», nella quale l'uomo ha voluto affermare la sua totale emancipazione, la capacità di essere, da solo, l'artefice del proprio destino. «J'assumai mon bonheur comme une vocation» ha scritto Gide. E' naturalmente, l'eliminazione di ogni sofferenza è stato uno dei capisaldi di questo programma di vita. Gabriel Marcel ha scritto: «Più l'uomo apparirà a se medesimo come un conquistatore e come un liberatore, meno sarà portato a concentrare la propria attenzione sulle sue deficienze o sulle sue tare segrete: gli sembrerà, addirittura, che col preoccuparsene non farebbe altro che paralizzare la spontaneità del suo sforzo creativo; e per quel tanto che sarà costretto, malgrado tutto, a constatare codeste deficienze, sarà portato a inventare delle tecniche capaci di porvi rimedio». Conosciamo tutti queste tecniche — dai tranquillanti agli elettrodomestici — che tentano di eliminare la sofferenza dalla vita dell'uomo d'oggi. La nostra stessa incapacità di amare la solitudine e il silenzio — i grandi rifugi della vita interiore, che è l'autentica vita umana — è un sintomo, grave, di questo istintivo aborrimiento della sofferenza, che è entrato in ciascuno di noi.

Ma la sofferenza è, cionostante, ineliminabile. Perché essa deriva, prima di tutto, dalla esperienza del limite che è in ciascun uomo: ed ecco la tentazione di non pensare. E subito dopo, deriva da quell'altro limite negativo che è il peccato: ed ecco la tentazione di negare la sofferenza che ogni peccato genera, negando il peccato stesso, mediante le tecniche psicologiche e i tranquillanti.

Sicché l'uomo di oggi ha finito col negare che la vita abbia un senso e una meta e una legge che è garanzia di quel senso e di quella meta. Gide, che è stato precursore e maestro di questi atteggiamenti, ha finito col precisare quella sua vocazione di cui si parlava al principio: «Non pas le bonheur, le plaisir!». E Sartre: «Il n'y a plus ni bien ni mal, ni personne pour me donner des ordres, car je suis un homme...».

Il prodigio di Lourdes si situa in mezzo a questa radicale aberrazione della coscienza moderna, nella nazione che ne è stata l'antesignana. Penso che per questo da cent'anni la sofferenza umana — quella del corpo e quella dello spirito — è a Lourdes la grande protagonista dell'incontro tra l'uomo del nostro tempo e il soprannaturale.



Già la veggente che la Madonna ha scelto è una creatura segnata dalla sofferenza: povera, ignorante, infermiccia. Dopo le apparizioni, la breve esistenza di Bernadette Soubirous non avrà altro valore che quello che nasce dalla accettazione di una sofferenza sempre più pesante, fino all'incontro con Dio.

I miracoli di Lourdes, alcuni dei quali incontrovertibili (si rammenti, per tutte, la testimonianza di Alexis Carrel), saranno una sfida clamorosa al naturalismo faciloni dell'età positivista.

Più tardi, mutato il clima col mutare delle generazioni e degli orientamenti culturali, Lourdes vedrà meno prodigi di guarigioni fisiche, ma diventerà sempre più il luogo delle consolazioni spirituali e dei grandi ritorni a Dio. I malati vanno a Lourdes per trovare un perché al loro soffrire, un raggio di serenità nelle loro pene. I sani ci vanno per trovare, nelle lunghe ore di preghiera incessante davanti alla grotta, quella pace che non si trova più nel deserto brulicante della nostra vita quotidiana, quella certezza che non ci sanno dare le declamatorie rivendicazioni degli autori alla moda.

La continua presenza dei sofferenti a Lourdes da una parte rammenta agli uomini del nostro tempo che è vana illusione voler eliminare dalla nostra terrena esistenza il dolore, che è connesso alla nostra condizione di uomini e di peccatori; dall'altra parte assicura che la sofferenza — che a negarla e a respingerla diventa soltanto più atroce — non è sterile né insopportabile né priva di senso quando si illumina della fede che giunge a Dio passando attraverso la Croce.

Così la presenza della sofferenza a Lourdes è diventata e rimane professione delle fondamentali virtù cristiane: la fede, la speranza, soprattutto la carità. In un tempo che somiglia tanto a quello «sine affectione» che San Paolo ha descritto nella lettera ai Romani, è veramente auspicabile questo grandioso spettacolo di carità: quella di chi assiste gli ammalati, ma quella soprattutto di tanti infermi che dimenticano di implorare la guarigione per offrire a Dio il loro penare per la salvezza di altri, soprattutto per la conversione dei lontani e la pace del mondo.

In tutte le sue apparizioni, e non solo a Lourdes, la Madonna ha chiesto con insistenza le medesime semplici cose: penitenza e preghiera. Un messaggio estremamente semplice, che a menti sapute può apparire anacronistico e primitivo, ma che è il richiamo costante alle verità essenziali del cristianesimo, le uniche capaci di risolvere i nostri problemi, di sedare le nostre inquietudini.

Non è col recalcitrare allo stimolo che si salveremo, ma è orientando tutta la nostra vita verso Dio ed eliminando dal nostro cammino tutto ciò che può costituire un ostacolo. La sofferenza accettata con fede e con umiltà diventa redentrice: è il primo passo per trovare Dio.

Mi pare di poter dire, alla luce di queste considerazioni, che il prossimo pellegrinaggio a Lourdes ci aiuterà a capire meglio il lavoro che la Fuci ha compiuto in questi anni e a trovare direttive feconde per quello che vogliamo compiere nel prossimo avvenire.

Don Lorenzo Vivaldo

**P**ubblichiamo in questa pagina tre estratti dell'inchiesta generale sulla popolazione studentesca dell'Ateneo di Bologna, svolta dall'Organismo rappresentativo universitario bolognese, a cui hanno partecipato 10.133 studenti (7.781 maschi e 2.532 femmine) pari all'85 per cento degli iscritti a quell'Ateneo.

Ci sembra che un'inchiesta del genere, oltre a costituire un materiale indispensabile per un'azione di rappresentanza universitaria esprima anche la possibilità di toccare con mano, si potrebbe dire, quanto vasti e complessi elementi rientrano nella determinazione del profilo sociale delle nostre università.

Non solo, ma oggi come sempre la riflessione sulla situazione culturale del nostro tempo non può essere disgiunta, neppure sul piano della teoria, dalle persone che di questa situazione dovrebbero rappresentare la zona di massima lucidità, ma che, nello stesso tempo e per tanti aspetti, ne costituiscono anche un notevole sintomo.

## Inchiesta sugli universitari dell'Ateneo di Bologna

Bastano per tutti i dati sulla conoscenza della Carta Costituzionale: se la Costituzione può e deve rappresentare un fondamentale punto d'accordo, nella convivenza sociale, di quanti responsabilmente affrontano un proprio ruolo attivo nella professione e nella vita della comunità, i dati dell'inchiesta ci dimostrano quanto questa coscienza di un comune patrimonio sociale sia labile e malfondata.

Sia l'azione politica degli organismi che la quotidiana riflessione sui

problemi e sulle sensibilità del nostro tempo possono trarre motivi di valide conferme e di chiari indirizzi dai dati sperimentali di un'inchiesta. In questo spirito l'inchiesta di Bologna, anche per il suo carattere di intelligente tentativo che forse, a detta degli stessi promotori, sta rivedendo e chiarificando, lungo lo svolgimento, un suo metodo, vuole costituire anche un invito a sperimenti consimili da tentarsi altrove. A questo proposito va ricordata l'«In-

chiesta sui laureati in Lettere e Medicina della Università di Padova nell'anno 1947», divulgata nel 1956 dal «Quaderno del Bo» ed ora ripubblicata sul «Giornale della Università» (marzo-aprile 1958). Anche l'Organismo Rappresentativo di Macerata sta studiando il lancio di una inchiesta fra i laureati di quella università.

I tre brani che pubblichiamo sono tratti dalla introduzione-riepilogo di un fascicolo ciclostilato diffuso dall'ORUB.

## Impiego del tempo libero

L'impiego del tempo libero è uno dei problemi più dibattuti dagli studiosi contemporanei di discipline politico-sociali, pertanto pensiamo che la parte della indagine relativa presenti particolari interessi. Il nostro questionario infatti domandava: «Di che cosa ti occupi particolarmente?» Poi proponeva la scelta fra le seguenti risposte: sport, cinema, teatro, musica; lasciando uno spazio vuoto per eventuali altri interessi particolari del censito. Non si proponeva la risposta «lettura» perchè l'argomento era fatto oggetto di una specifica domanda in altra parte del questionario.

Le risposte suggerite rivelano l'intenzione da parte di chi ha preparato il questionario di ricavarne indicazioni per le attività svolte dall'ORUB.

Il fatto di avere proposto queste risposte dà maggior valore alle risposte di coloro che spontaneamente hanno indicato un proprio interesse particolare allo spazio bianco. Se si ripeterà l'indagine sarà opportuno proporre una dettagliata lista di interessi particolari, o meglio lasciare completa libertà per la risposta. Le risposte sono necessariamente molto generiche, infatti chi ha risposto «sport» può essere un appassionato lettore di giornali sportivi oppure un atleta; così chi ha risposto teatro può essere un assiduo spettatore oppure un filodrammatico.

La domanda è stata fraintesa da molti censiti infatti ben il 19,17% del totale risponde di interessarsi particolarmente di tutto, un evidente controsenso, che abbiamo comunque registrato per l'entità del fenomeno. Il 4,34% del totale dei censiti, risponde «niente» il massimo con il 6,31% spetta ad Ingegneria, risultato che indica la particolare applicazione che richiede questo corso di studi.

Il 18,31% dichiara di interessarsi unicamente di sport; questo dato risulta da valori molto differenziati per facoltà: si parte da un minimo del 3,92% (Lettere) per salire attraverso una svariata gamma di valori al 26,80% (Economia e Commercio). Le combinazioni più preferite sono sport e cinema (9,35%) e quella sport e musica (5,76%).

In complesso il 34,98% dichiara di interessarsi di sport (41,57% i maschi e 13,18 le femmine). Il cinema registra il 28,20% di preferenze, (26,19% i maschi e ben 34,86% le femmine). Il teatro raccoglie in totale il 9,67% delle preferenze (il 22,74 a Lettere). Interessante il dato di Magistero dove il 17,41 di femmine dichiara di interessarsi di teatro mentre per i maschi scende all'9,08%. La musica (termine decisamente troppo generico) raccoglie il 22,05 delle simpatie; il 19,50 dei maschi e il 30,48% delle femmine.

Fra le attività non suggerite come risposta dal questionario il massimo relativo spetta alla politica con il 0,95% dei censiti (Giurisprudenza 2,20%, Ingegneria 1,60%, Economia e Commercio 1,24%). Il 0,22% dichiara di interessarsi di fotografia. Le più alte percentuali di questi appassionati si trovano nelle facoltà scientifiche, il massimo spetta agli studenti della facoltà di Farmacia (0,54% fra tutti i censiti; 1,04% fra i maschi). Questo dato è determinato dal fatto che in questa facoltà al carattere scientifico presumibilmente si abbinano buone condizioni economiche degli studenti che la frequentano. La filatelia ha appassionato solo fra gli studenti maschi, nella scarsa misura del 0,09%.

## Viaggi all'estero

L'analisi dei dati di cui disponiamo può già fornirci qualche utile indicazione. In totale dichiarano di essersi recati all'estero il 34,99% degli studenti censiti (il 36,21% dei maschi ed il 30,99% delle femmine). Il massimo spetta a Giurisprudenza con il 39,18%, il minimo a Magistero con il 28,54% (minimo spiegabile con la giovanissima età di molte femmine iscritte a questa Facoltà 17-18 anni).

Per quanto riguarda la destinazione di coloro che si sono recati all'estero occorrono alcuni brevi chiarimenti. Non si sono descritti gli studenti stranieri dagli italiani e questo fatto può avere generato qualche confusione. La Repubblica di S. Marino non è stata considerata come uno Stato straniero. Per evitare inutili dispersioni abbiamo considerato alcuni stati singolarmente ed altri in gruppo (come per i Paesi Bassi). Diversi studenti si sono recati in più paesi stranieri.

Le risultanze sono le seguenti: Svizzera-Austria 67,15% di coloro che sono stati all'estero, Francia 47,07% con punta massima a Lettere (questi mossi probabilmente anche da ragioni di studio). Segue la Germania con il 22,67%. Siccome diversi studenti si sono recati in più Paesi, il totale per facoltà non può evidentemente corrispondere a 100.

Il mezzo usato prevalentemente è stata la Ferrovia (37,20 di coloro che si sono recati all'estero) significativa che questa prevalenza sia presente in tutte le facoltà fuorché in Farmacia dove ha prevalenza l'automobile, evidentemente si tratta di ragioni concernenti le possibilità economiche degli studenti di questa Facoltà. Il piroscalo e l'aereo hanno i loro massimi a Medicina con l'8,29 e con il 4,16%, risultati presumibilmente dovuti agli studenti americani. Diversi censiti hanno risposto «in comitiva» per cui abbiamo codificato anche questa modalità, pur non trattandosi a rigore di mezzo. Questa risposta ci indica però che ripetendo l'indagine sarà opportuno chiedere se gli studenti si siano recati all'estero da soli o con qualche organizzazione.

L'auto-stop è stato praticato dal 4,54% degli studenti maschi e dall'1,10% delle femmine che si sono recati all'estero. Hanno particolare preferenza per questo singolo mezzo gli studenti di Veterinaria (13,32%).

L'aspetto dei viaggi all'estero può considerarsi come sintesi di molti aspetti economici e sociali, per cui varrà la pena di sondarlo meglio qualora se ne presentasse l'occasione.



## Conoscenza della Costituzione

Il problema della diffusione della conoscenza della Carta Costituzionale in Italia è stato sentito da più parti e lodevolmente in questi tempi si è presa l'iniziativa di estenderne l'insegnamento a tutti i tipi di scuola e di organizzarne la diffusione con vari mezzi.

A proposito del quesito del questionario fu preferita una formulazione che desse modo di censire anche coloro che della Costituzione avevano solo sentito parlare: «conosci sia pure approssimativamente il contenuto della Costituzione Italiana?».

Nonostante questa formulazione i risultati sono decisamente poco confortanti. Il 56,81% dei censiti ha dichiarato di conoscere la Costituzione. Il 26,50% ha dichiarato semplicemente con sincerità encomiabile di non conoscere neppure approssimativamente il contenuto della Carta fondamentale della Repubblica. Il 16,69% ha preferito non rispondere.

A Giurisprudenza l'8,04% ha dichiarato semplicemente di non conoscere la Costituzione. Si tratta probabilmente di iscritti al primo corso. Il fatto mette comunque in luce un particolare carattere della Facoltà di Giurisprudenza: quello di essere la meta di molti «maturati» indecisi, che scelgono Giurisprudenza tanto per avere un titolo. Non può infatti dirsi un «vocato» allo studio del diritto chi giunge all'Università senza conoscere, sia pure approssimativamente il contenuto della Carta Costituzionale. Questo senza volere recare offesa ai molti studenti che scelgono questa facoltà per vera predisposizione, che comunque viene poi accertata nel corso degli studi. Il massimo della conoscenza della Costituzione spetta ad Economia e Commercio (80,91%) per l'evidente presenza di molti licenziati dagli Istituti Tecnici nel cui programma è previsto lo studio del Diritto Pubblico. Coloro che dichiarano di conoscere la Costituzione sono il 59,30% fra i maschi mentre fra le femmine sono il 48,60%.

Molto preoccupanti i dati della facoltà di Lettere e Magistero da cui usciranno diversi insegnanti; il 32,97% a Lettere e il 28,54% a Magistero dichiarano esplicitamente di non conoscere la Costituzione, a loro attenuante sta il mancato insegnamento della Costituzione nei programmi scolastici di questa Facoltà e delle Scuole Medie da cui questi studenti provengono.



(continua da pag. 5)  
Chiesa che soffre, col sorriso sulle labbra, si vorrebbe dire, coll'alleluja sempre rinnovato, che tutto sa di potere in Colui che la sostiene. Etsi ambulaverit in medio umbræ mortis non timebo mala quoniam tu mecum es.

L'esordio dell'Ora di Prima ci situa già in questo orizzonte, ma in tutto il suo svolgimento l'invocazione al Signore affinché ci aiuti mentre peregriniamo verso di Lui si alterna alla gioia per essere stati da lui visitati. Visitati per tutta la lun-

ghezza della storia santa, visitati da Dio che ci ha rivolto le sue parole in molte e svariate maniere, visitati da Dio che ci ha dato una volta per tutte la sua Parola, visitati in Gesù che ci ha salvati e tuttora ci guida e ci sorregge, assiso alla destra di Dio.

Veramente in saeculum misericordia eius: tutto il salmo 117 bisogna situarlo in questo disegno sconfinato della sapienza divina che non lascia nessun uomo senza un raggio della sua luce e nella Chiesa imbandisce banchetto. Guardare

anche le espressioni che nel salmo 118 si hanno per le parole di Dio, ricchezza dell'anima del giusto. In via testimoniorum tuorum delectatus sum sicut in omnibus divitiis. Bonum mihi lex oris tui, super millia auri et argenti. Parole di Dio che non sopportano confronti colle parole dell'uomo: Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.

Si potrebbero allineare citazioni a citazioni, ma nell'anima del cristiano dobbiamo trovare ancora spazio per l'altro più profondo ringraziamento a

Dio che nel Cristo ci rinnova ad ogni istante la sua amicizia, in Colui che è sempre vivo ad intercedere per noi. Christe fili Dei vivi, miserere nobis, gli diciamo con la concretezza e l'urgenza tutte terrestri del bisogno del cieco di Gerico e la serenità e la trascendenza celesti della fede nel Signore della storia. Qui sedes ad dexteram Patris, Qui cum Deo Patre et Spiritu Sancto vivis et regnas, Christe, Salvator mundi, Christe Kyrie.

L'amore delle lettere e l'amore di Dio sono una cosa sola

nella fedeltà della Chiesa a queste parole che in essa si trasmettono come un diadema di madre in figlia. Sia che giubili nell'alleluja, o confessi nell'Amen la sua fede, o si proclami al suo servizio nel Kyrie. Parole antiche e straniere, a noi oggi affidate, a noi «eredi» secondo la promessa. Anche in questo un invito alla pace è implicitamente rivolto all'anima nostra che nella Chiesa e con la Chiesa e dalla Chiesa, sposa del Cristo, leva al suo Signore la preghiera.

Don Domenico Farías

**La vita di questi mesi si presenta ai fucini come un delicato termine di paragone per controllare la validità di quanto la Fuci ci ha dato, saggiandolo in noi stessi e nel rapporto con gli altri.**

**E'** giunto il periodo dell'estate. L'anno accademico è terminato; ormai le sessioni d'esame sono già in pieno svolgimento o alla fine, e, naturalmente, questi giorni sono dedicati all'ultimo intenso sforzo per gli esami.

E' noto che vari gruppi fucini, passato questo periodo, cesseranno ufficialmente dalle attività, avendole (purtroppo) già chiuse di fatto prima dell'inizio degli esami.

Non s'intende certamente consigliare ciò: comprendiamo che la vita dei circoli ha sempre grossi problemi riguardo alla presenza dei fucini, e che d'estate questo si aggrava, tuttavia c'è sempre la possibilità di continuare anche ora — sia pure in forma più elastica, con lo stare insieme in comunità religiosa, di preghiera, col discutere insieme i problemi più interessanti, ecc. — una vita di circolo. (Queste osservazioni sull'alleggerimento delle attività, è chiaro, non si riferiscono a quei gruppi fucini che — grazie a particolari condizioni — svolgono abitualmente d'estate quella più intensa e organica vita di circolo che la maggioranza attua nel periodo dell'anno accademico). Inoltre, la cessazione delle attività, diciamo così, organizzate, non tocca affatto la vita fucina, intesa come quello spirito che si apre alle cose e le giudica obbiettivamente e ponderatamente, ed è sempre pronto a cogliere ciò che lo può arricchire: cosa possibile — ed istintiva, se si è ben compreso

di Dio e della natura delle cose, ampliando e consolidando la nostra comprensione, raggiungendo l'illuminazione di alcune verità assolute, scoprendo legami tra le cose, chiarendo ancor più il significato della nostra vita e del modo di viverla: ciò porta ogni anno una maggiore saldezza di adesione, una più sensibile e partecipe apertura alla Fede, alla Speranza, alla Carità, porta una più raffinata sensibilità di vita cristiana e di costume; porta più acuta comprensione del senso religioso di ogni cosa.

La più frequente e sentita pratica religiosa porta quindi in noi una maggiore vita di Grazia, e ci aiuta ad approfondire le nostre considerazioni religiose. Religiose, cioè unificanti se crediamo che il senso ultimo di tutte le cose, e quindi il senso totale di ognuna di esse riproponga sempre l'intrinseco rapporto tra finitezza ed assoluto. Il momento di riposo ci pone spontaneamente in contatto con ciò che è fuori di noi, (anche se questo avviene nel nostro spirito), ci ripresenta la difficoltà del dialogo tra noi e le persone e le cose: questa mancanza di un senso, in sé soli, delle cose e di noi stessi, che è la radice di una dolorosa insoddisfazione; oppure quella pienezza ottusa di noi stessi nella nostra parzialità, che porta alla chiusura e all'involutione; stanchezza di cui comprendiamo bene il pericolo e che non si risolve al di fuori di un limpido e virile senso religioso. E' il momento in cui possiamo veramente sentire la

la persona deve far proprio tale «avvio» vedendolo indirizzato alla sua vita futura, cioè a quel «compimento» che è diverso in ognuno, ma che per ciascuno deve gradatamente chiarirsi proprio in questi anni.

Siamo in FUCI non solo per ciò che facciamo ora, ma specialmente per ciò che resterà in noi dopo. E' essenziale quindi sentire ogni istante di questa nostra vita associativa come momento di preparazione, e altrettanto essenziale sentirlo momento di preparazione valido per noi.

Questo darà la possibilità di essere sempre aperti, anche nei momenti di riposo dallo studio o dal lavoro, a ricevere dati nuovi, ad osservare, ad essere disponibili a discussioni su problemi, in quanto sentiamo la limitatezza del nostro livello, ed ogni cosa nuova che ci si presenta può essere utile ad arricchire il nostro spirito.

Lo spirito comunitario, allora, che ci siamo formati vivendo nel circolo, ci seguirà ovunque, e ci presenterà ogni ambiente come una «comunità», poiché non sarà quest'ultimo ad assorbirci o a rifiutarci, ma sarà l'ampiezza e l'apertura del nostro spirito ad inserirci.

Sarà facile, così, entrare in rapporto con maggior frequenza con ambienti e persone che non aderiscono al nostro modo di vedere le cose, o che non accettano il nostro metodo di trattare i problemi. Ci troviamo quindi di fronte non più ad una diversità nell'impostare i problemi, fondata tuttavia su una tacita base comune e sul presupposto che i termini dei problemi sono implicitamente comuni agli interlocutori, ma ad una diversità totale di impostazione. Qui viene posta alla prova la formazione e la validità del lavoro della FUCI in ognuno.

Abbiamo sempre affermato, e ne siamo tuttora convinti, che la ragione ultima delle carenze del mondo attuale è nella carenza di religiosità. Questa affermazione ed altre

## Notiziario fucino

### Lauree illustri

Si è brillantemente laureato il Tesoriere Centrale (alias Miseriere Centrale) della Federazione, al secolo Bruno Corazza, in Economia e Commercio, dopo estenuante tirocinio pratico con le finanze fucine, discutendo la tesi «I soggetti attivi nell'accentramento e nella riscossione dei contributi agricoli unificati.» Relatore: Prof. Lionello Levi Sordani dell'Università di Roma.

Si è pure brillantemente laureata Maria Fede De Riu, redattrice di Ricerca e inestinguibile sostenitrice dell'Ufficio Assistenza, in Lettere, sostenendo la tesi su «La legislazione imperiale contro l'eresie nel IV sec.» Vivissime congratulazioni ad ambedue.

Ciò è di sereno e sconsolato conforto agli altri centrali non ancora laureati, quale monito a che si ricordino di concludere... che la predestinazione esiste.

### Lauree meno illustri

Non perchè le seguenti lauree siano meno illustri delle prime, ma il laurearsi di due centrali (e quasi contemporaneamente), è avvenimento così sbalorditivo che fa passare in secondo luogo quello di qualsiasi altro fucino, senza che ciò tolga minimamente illustrezza alle lauree di questi ultimi signori.

Sarina Forte del gruppo di Favara si è brillantemente laureata in Matematica e Fisica; Elvira Natoli, del circolo di Messina, si è laureata in Lettere, discutendo la tesi «Guttuso e il neorealismo», e riportando il massimo dei voti, lode, pubblicazione. Pure a Messina si è laureato il Presidente del circolo, Franco Providenti, in Giurisprudenza, col massimo dei voti, discutendo la tesi «Rilevanza dell'ordinamento canonico nello Stato italiano», mentre a Padova si è laureato Carlo Fracanzani in Giurisprudenza e a Bari Gian Piero Angelini, pure in Giurisprudenza.

Si è ancora (cioè per la seconda volta) laureata la D.ssa Gigia Canizzo, di Partinico, in Filosofia, con il massimo dei voti.

A Roma Raffaella Mainieri si è laureata in lettere con il massimo dei voti.

A tutti le nostre più vive congratulazioni e auguri per il futuro.

In questo periodo non poteva mancare la nota gentile; infatti il 30 giugno u.s. presso il Conservatorio G. Verdi di Milano, si è brillantemente diplomata in pianoforte Carla Gritta, Presidente del circolo di Livorno. Auguri vivissimi.

### Nozze

Il 21 giugno, a Foligno, è convolata a giuste nozze con il sig. Vittorio Baddoffia l'ex Presidente del Gruppo fucino femminile Rita Cruciani. La stessa sorte, ma in giorno diverso, è toccata a Ilaria Giorgi e Ubaldo Tintori, ex presidenti del circolo di Lucca ed a Nino Gigante (già presidente del circolo di Messina) ed Amelia Ioli (anche lei ex-fucina).

Oltre a quelli degli amici, i nostri più vivi rallegramenti.

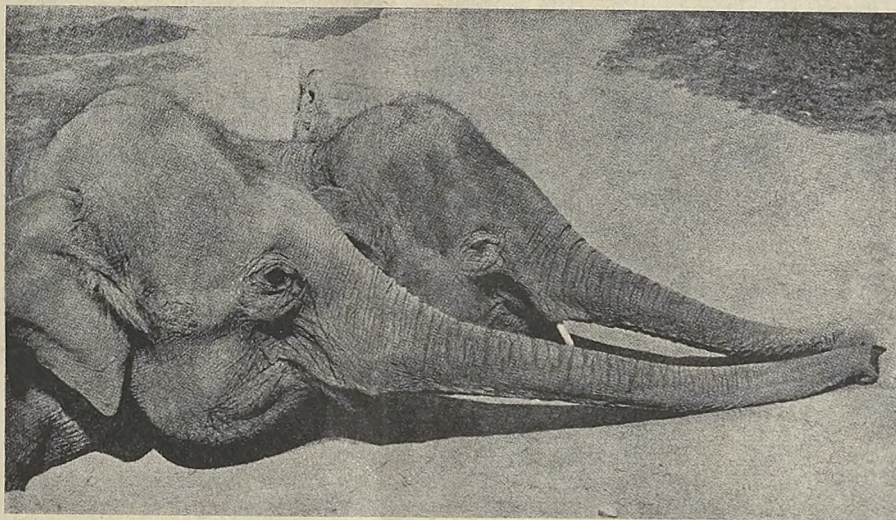
### Nomine

Don Giampiero Bachini, Assistente del circolo di Lucca e collaboratore di «Ricerca», è stato nominato Monsignore Priore della Parrocchia di S. Paolino in Lucca. Felicitazioni e auguri tanti.

### Lutti

Il 26 maggio u. s., è improvvisamente scomparso il dott. Gerardo Nobile, presidente del Circolo «G. Moscati» di Nocera Inferiore. Ricordiamolo, tutti, nella preghiera.

# Lavoro d'estate



lo spirito della FUCI — anche da soli, e lontani dalla sede.

Queste considerazioni mostrano tuttavia una certa diversità tra attività fucina durante l'anno accademico e quella estiva, poiché la FUCI per sua struttura accetta giustamente in sé un riflesso del ritmo della vita universitaria. Ci viene offerta quindi la possibilità di continuare, in modi più aderenti al legittimo riposo estivo, la propria formazione, con iniziative più adatte al periodo. E forse proprio per ciò possiamo dire, in certo modo, che la vita di questi mesi si presenta ai fucini come un delicato termine di paragone per controllare la validità di quanto la Fuci ci ha dato, saggiandolo in noi stessi e nel rapporto con gli altri.

Infatti il fine pedagogico della FUCI è di preparare alla vita nella sua pienezza di attuazione. E d'estate, periodo in cui meno ci applichiamo ad attività di preparazione, abbiamo la possibilità di sentir rifluire nel nostro spirito quanto abbiamo veramente assorbito, e di riscontrare, pianamente, nella distensione del riposo, il grado reale di ampiezza, di arricchimento che abbiamo raggiunto. E' un po' valutare cosa siamo divenuti, nel sentirci vivere, osservandoci quasi dall'esterno, non più nello sforzo di formarci, ma nel livello di formazione raggiunto.

Ciò richiederà alcune considerazioni. E prima di tutto alcune considerazioni religiose, o chiare o implicite.

Durante la vita di studio e di preghiera del periodo invernale si sono approfonditi vari aspetti di come si esprime la nostra adesione alla religione. Si è partecipato costantemente al legame mistico nella partecipazione al Sacrificio; si è pregato uniti, non solo in intenzione, ma anche nella autentica unione ufficiale liturgica, affinando il nostro partecipare alla lode a Dio nella armonia e in una comunità tra diverse persone talmente consenzienti e compartecipi da elevare una voce unica; si è approfondito lo studio teologico, la conoscenza del mistero

forza liberante di questo rapporto con Dio, al di fuori di ogni distrazione obbligata (studio, ecc.), presenti a noi stessi nella nostra piccolezza, e quindi vivere pienamente, armoniosamente, ancor più forse di altri momenti, la pace e la gioia di una pura e immediata adorazione al Signore, in cui sentiamo realizzati appieno noi stessi e le cose, e vediamo riapparire più sensibilmente il nostro ordinato inserimento nella creazione: il ristabilirsi pienamente e misteriosamente del dialogo con ogni cosa nella luce di una universale lode a Dio.

Altre spontanee considerazioni riguarderanno l'Università. E prima di tutto che il tempo dell'Università non è un tempo definitivo, né chiuso, ma un tempo di preparazione, e lo è in tutti i suoi momenti. E che la preparazione è finalizzata non solo ad una sistemazione razionale dei dati che abbiamo scoperto, ma più esattamente a sistemare organicamente tutta la vita del nostro io — nello svilupparci conoscendoci, sollecitandoci, dominandoci, elevandoci —; formazione che poggia sul presupposto di una certa sistemazione riflessa razionale, ma che poi si apre ad un ordine pieno intellettuale di cui l'espressione razionale è forse l'aspetto più incisivo e cosciente: l'intellettuale viene così chiamato perchè la sua vita spirituale si esprime in un certo tono e in certo livello, non perchè la sua attività ha delle idee, anziché dei manufatti o altro, come produzione del suo lavoro.

Rapportando queste e simili considerazioni alla FUCI, si riscontrerà inoltre che essa ha compito di avvio, non di compimento — nella sua attività —, del discorso proprio degli intellettuali nella comunità. Ciò, evidentemente, vale in massimo grado per la FUCI come Federazione, cioè per quello che essa offre ai fucini; per i fucini, invece, tale affermazione, vale con una diversa — qualitativamente diversa — sfumatura: nella persona tali limiti sono accettabili nel tempo universitario, ma essendo questo finalizzato alla vita post-universitaria,

(circa la cultura, la persona, i valori, ecc.) ci sono talmente abituali che facilmente vengono sottintese nei nostri discorsi e passano sul piano delle nostre convinzioni ovvie — da esprimersi, quando occorra, con accenni indicativi o espressioni tipiche, essendo superflua la ripetizione del discorso.

Succede spesso che questi concetti, intuiti, non vengono più oltre chiariti: restano elementi non vitali, che ci minano la possibilità di un discorso che li tocchi, li metta in discussione e li saggi criticamente.

Ma quanto più veniamo a contatto con ambienti diversi, con persone diverse e con concezioni diverse, tanto più queste nostre interpretazioni della realtà verranno messe a prova dalla stessa realtà e da altre interpretazioni: un rapporto valido tra le persone potrà effettuarsi soltanto se in ognuno la comprensione e la soluzione dei vari problemi sia vissuta nel proprio intimo, critica fino nei suoi ultimi termini, indipendentemente dalla fonte che ne ha accennato la strada, e sia aperta ad arricchirsi e a modificarsi fidando sulla sua sola responsabilità di giudizio.

E', quest'ultima, la posizione che abbiamo tentato di arricchire e rafforzare durante lo studio invernale nel circolo, cercando non solo di estendere il campo della nostra conoscenza, ma specialmente di renderla più limpida. Con sforzo, senza dubbio, ma ne deriva che più chiari sono i concetti, più facile è lo sceverare il buono dall'inutile, e il comprendere elementi nuovi. Assorbimento non intuitivo o reso tale dall'ambiente, e quindi precario, ma assimilazione ed elaborazione personale critica.

In tal modo anche le strutture e gli strumenti offerti (circolo, convegni, giornale, idee, sistemazioni di idee, ecc.) non sono più strumenti caduchi e pronti a crollare o a irrigidirsi irrazionalmente al primo diverso contatto esterno, ma mezzi veramente liberanti per la personalità di ognuno.

(Continua a pag. 8)

Italo Pin

# Esame storico del concetto di professione

Da tre anni, con regolarità, si svolge presso la Fuci di Catania un corso di orientamento per la scelta delle facoltà.

A questo corso vengono invitati i giovani di terzo liceo che, partecipando numerosi, hanno dimostrato di gradire l'iniziativa. Ciò è ben comprensibile quando si pensi che la nostra scuola solo in parte risponde al non ultimo dei suoi compiti: quello cioè di essere orientatrice alle diverse professioni mentre invece preferisce essere selezionatrice secondo criteri ormai superati tendenti alla eliminazione.

Il problema dell'orientamento non è certo problema facile; non per questo però si può acconsentire al misconoscimento di esso, lasciando che il giovane compia la sua scelta senza conoscere, sia pure superficialmente, le professioni alle quali indirizzano le varie facoltà, le prospettive culturali della facoltà e le possibilità di esercizio delle varie professioni.

Quest'ultimo accenno non significa che si pensa di far coincidere il problema dell'orientamento con un problema di studio del mercato del lavoro, perché non si può trascurare che il problema dell'orientamento è soprattutto un problema pedagogico e secondariamente un problema economico (anche perché il rapido progresso scientifico e tecnologico non lascia sufficiente margine di sicurezza alle previsioni della composizione del mercato del lavoro anche nell'immediato futuro); pur tuttavia non si può trascurare, specie nel Meridione, una notevole sperequazione tra iscritti alle facoltà umanistiche e iscritti alle facoltà scientifico-tecniche in un momento di sviluppo tecnologico.

Delle varie lezioni del corso di quest'anno, tenuto da Docenti e concluso dal nostro Rettore, che lo scorso anno ha, dopo il nostro corso, ritenuto di far sorgere un Centro psicologico di orientamento in seno all'Università, credo interessante per molti riassumere brevemente la presentazione della facoltà di Lettere e Filosofia tenuta dal prof. Santi Mazzarino con una impostazione storica collegantesi idealmente alla analoga lezione dell'anno precedente dettata dal prof. Giovanni M. Bertin secondo una impostazione pedagogica.

L'idea di «studi di lettere e filosofia» coincide, ha detto il Relatore, con quella di «arti liberali», le quali, nel mondo classico, furono considerate come l'unica occupazione culturale degna di un uomo libero; ogni professione che non si fondasse, dal punto di vista culturale, sugli studi liberali era ritenuta, nella polis greca come nell'Impero romano, lavoro degno degli schiavi, perché in quella società di «stile» aristocratico la mercede del tecnico o del commerciante appariva, già per se stessa, come «auctoramentum servitutis» e dunque in ultima analisi garanzia di servilismo.

Questa concezione, la quale pertanto svalutava tutte le professioni e le attività di carattere tecnico o manuale, e solo esaltava l'attività sociale del cittadino proprietario (ed anche quella del professore, architetto o medico che avessero formazione letterario-filosofica) ebbe talora critiche in seno allo stesso mondo classico: celebre, per esempio, l'osservazione in Socrate secondo il quale anche gli uomini «educati liberamente» potrebbero, se ciò si rendesse necessario, lavorare la farina e tessere clamidi o mantelli; celebre il concetto di Platone secondo cui anche il «demiurgo» può essere un «benefattore» dell'umanità. Ma la vera liberazione dalle pastoie di una formula che

contrapponeva le arti liberali ad ogni altra educazione professionale si verificò solo nell'epoca dell'Impero romano. Allora sorse il concetto che la professione è una *Klesis* o vocazione, cui ogni uomo è chiamato dalla divinità; questo concetto è formulato chiaramente dallo stoico Epitteto, il quale considera «cattivo attore» chiunque tenti di lasciare la «maschera», ossia in ultima analisi la professione, che gli è stata assegnata per via di questa *klesis* divina.

Assai più questo concetto fu approfondito, sin dai primi tempi dell'Impero romano, ad opera della rivoluzione spirituale cristiana: così troviamo già in uno scritto di San Paolo, dei primi tempi dell'Impero romano, l'idea di «vocazione professionale» o *klesis*, che rende il lavoro dello schiavo dignitoso quanto quello di chi ha studiato arti liberali.

Tuttavia, nella terminologia moderna il concetto di professione (antico concetto romano, indicante una pubblica dichiarazione di attività svolta nell'ambito sociale) continuò la sua vita attraverso le lingue romanze, laddove il concetto di «vocazione», penetrato profondamente nella vita monastica, ebbe perciò nelle lingue romanze un colorito per lo più ecclesiastico o monastico; diversamente nel mondo tedesco, dove «professione» è indicata come «beruf» (vale a dire vocazione), con terminologia luterana, parallela, del resto, all'inglese «calling» pur esso ispirato all'etica della Riforma. Il mondo tedesco e anglosassone ha dunque laicizzato l'idea di vocazione; d'altra parte il mondo latino, in cui le arti liberali furono, naturalmente, il fondamento dell'insegnamento universitario nel medioevo, diede poi l'inizio, sia pur in epoca assai recente, alla politicizzazione del concetto di «liberale» in quanto la Spagna di Carlo IV e di Ferdinando VII contrappone i «liberali» e i «servili».

Questa tesi, che ci pare forse il punto più interessante nella esposizione, potrebbe dunque riassumersi così: come l'etica luterana spostò l'idea paolina di vocazione sul piano sociale, così la vicenda politica spagnola, tre secoli dopo, spostò l'idea ciceroniana di liberale dal campo delle arti (cioè della cultura) al campo dell'attività politica.

Intanto l'idea di cultura umanistica aveva subito sempre più nuove determinazioni, con insistenza sullo studio delle «culture» nelle loro vicende storiche; e in tale studio è il senso della ricerca che debbono compiere gli studenti delle nostre facoltà letterarie, in un'epoca in cui gli studi di umanità hanno un senso solo se accompagnati da un largo interesse sociale, che i giovani laureati debbono portare nella scuola.

Tanto più che nella facoltà di Lettere l'idea della «cooperazione potenziale» (originaria, nella concezione medievale della vita universitaria, attraverso il conferimento del titolo di *doctor*) si attua, in certo senso, in maniera abbastanza vicina alla concezione originaria: infatti non è un caso che la facoltà di lettere crei dei *doctores* veri e propri, cioè degli insegnanti, sia pure su un piano inferiore a quello dei *doctores* o professori universitari che ai nuovi *doctores* conferiscono il titolo.

Molte altre considerazioni su un piano più strettamente di facoltà meriterebbero d'esser riportate ma abbiamo ritenuto opportuno accennare all'indagine storica sul termine «professione», indagine che ci è sembrata interessante a prescindere dal particolare settore di studi e che ci ha offerto l'occasione di far conoscere una iniziativa che per nostra esperienza si è rivelata utilissima.

Uccio Rapisarda

## Lavoro d'estate

(Continua da pag. 7)

La Federazione cerca di elaborare del materiale il più chiaramente possibile e di trasmetterlo: molti degli ostacoli a questo proposito sono anche collegati a problemi tecnici: ma la vitalità degli elementi trasmessi, nell'essere fatti propri o superati, non è più riconducibile ad un problema tecnico, bensì alla capacità di coglierli e di assimilarli da parte di chi li riceve.

E' quindi indispensabile rendersi quanto più possibile sensibili, duttili, ricchi di nozioni e idee e concetti, per poter accogliere nella sua massima utilità quanto la FUCI offre. Ancor più: è indispensabile rendersi tali per accogliere qualsiasi contributo, di idee o di vita, che venga da qualsiasi fonte, e ciò sempre per il motivo che tutto questo sforzo è finalizzato a noi stessi.

L'aiuto della Federazione, infatti, è uno dei tanti aiuti che la vita ci offre. Concediamo che sia forse uno dei più importanti, proprio per l'essere originato dallo stesso ambiente in cui viviamo ora (Chiesa ed Università), e quindi senza dubbio il più congeniale al nostro modo di pensare e sentire: ma ciò può anche essere fonte di pericolo, se questa inconscia sensazione ci fa adagiare nel ridurci a tale sola fonte — rendendoci, d'altronde, o prima o poi, incapaci di usufruire anche di questa. Al contrario, invece, anche lo stesso valore dell'aiuto della FUCI può essere sentito pienamente solo se inserito in una intensa vita personale che si espande cercando ovunque la risposta ai propri problemi e che rifiuta di chiudersi alle continue diversità di pensiero e di esperienza che la vita stessa le presenta.

Le case alpine, la villeggiatura ove che sia, anche il solo riposo mentale dallo studio per gli esami, offrono — per questo fine — possibilità che nel periodo invernale di pressante studio sono purtroppo spesso precluse. Conoscere altre persone, altri ambienti, leggere diverso genere di libri o un maggior numero: esperienze tutte che viene spontaneo fare e che è doveroso vivere pienamente; e soprattutto formare o ristabilire una trama di rapporti con varie persone, vivaci ed informate, allargando così le proprie possibilità di formazione e culturali.

In tal modo si potrà anche ridimensionare la nostra posizione nella FUCI, equilibrandola e mettendoci in grado di offrire — oltre che di ricevere —, poi, un nuovo migliore aiuto.

L. P.

## Sul film di costume

La recente comparsa sugli schermi italiani del film «I peccatori di Peyton» di Mark Robson porge l'occasione per alcune note sul cosiddetto «cinema di costume».

Da qualche anno infatti la cinematografia americana sembra avere individuato un vero e proprio «nuovo genere» in quelle opere basate sul tentativo di ambientare personaggi e situazioni in un contesto geografico e culturale ben definito.

Se ogni narrazione interessa anche il «comportamento» umano, e in particolare il cinema, legato ad una rappresentazione visiva di ambienti e persone, il film di costume «dichiara» di indagare intenzionalmente sui comportamenti individuali e di gruppo, al fine di cogliere alcune caratteristiche, alcuni problemi se si vuole, della convivenza umana così come risulta strutturata nel nostro tempo. Non è quindi un peccato di contenutismo giudicare simili opere anche sul piano delle idee di cui esse vogliono farsi portatrici cercando di verificare la coerenza con cui l'indagine narrativa viene condotta. I risultati artistici variano naturalmente da film a film, in proporzione del valore dei realizzatori e in ragione di quel complesso di elementi, difficilmente inventariabili, dai quali, a un certo momento, nasce l'opera riuscita.

Ma, al disopra di queste differenze di livello, vi è certamente la possibilità di un discorso comune. A ben guardare «Gioventù bruciata» di Ray, o «Il seme della violenza» di Brooks, o «Il grande coltello» di Aldrich, o «Il colosso d'argilla» di Robson poggiano su uno schema narrativo simile: la prima parte dedicata alla diagnosi, all'indagine sociale, «comparata» quindi, di un ambiente.

Ogni personaggio è delineato e approfondito solamente in quanto e per quanto viene a contatto con altri: ambiente e personaggio si definiscono quindi a vicenda. Il procedimento sembra volersi differenziare visibilmente da quello del «western» (personaggi perfettamente individuabili in precise caratteristiche psicologiche) o del film intimista (la «vita falsa» dei contatti umani viene doppiata dalla rivelazione, in toni crepuscolari, di una vita «privata») o della classica «commedia brillante americana» (personaggi ridotti a semplici schemi astratti per un gioco di battute e di azioni).

La storia individuale, quella del protagonista, è solamente una guida offerta allo spettatore perché comprenda la «situazione» che il film intende rappresentare. Così seguendo la vicenda del professore de «Il seme della violenza» penetriamo nell'ambiente giovanile della periferia americana, il suo cammino ci rivela successivamente un insieme di aspetti, di fatti, di persone. Così nell'inquieto adolescente di «Gioventù bruciata» vengono

lentamente messi a fuoco comportamenti e conflitti di mentalità. Esiste uno o più protagonisti solo e in quanto esiste la «situazione» che il film esamina. Sino a questo punto quindi l'«individuo» è in funzione della «situazione». Coerentemente la risoluzione dovrebbe consistere nella «situazione» che prende coscienza di se stessa. I personaggi della storia, cioè, dovrebbero imitare (non sembrare un paradosso) gli spettatori esterni. Come lo spettatore ha colto la denuncia riconoscendo l'anomalia, anche se questo comporta una revisione personale, il personaggio deve leggere la sua storia, rendersi conto della «situazione» in cui vive.

Ma la denuncia, per cercare di cogliere precise azioni, scivola spesso verso il caso limite, di scarso valore probativo. E la soluzione del racconto viene presentata semplicemente come la rimozione di quel caso limite. I dati di partenza, sempre di carattere sociale, corale si potrebbe dire, sono utilizzati in funzione prettamente individuale. Due trame narrative (quella dell'inchiesta e quella della storia intimista) si incrociano: la soluzione della seconda viene spacciata come soluzione della prima.

(L'industriale buono torna alla direzione della società per azioni in «Una Cadillac tutta d'oro», il sergente cattivo sconta le sue colpe in «Da qui all'eternità», il teppista

viene disarmato in «Il seme della violenza», ecc...), cioè vengono rimossi i frutti della situazione, senza che si prenda coscienza della situazione stessa e delle sue cause).

La risoluzione quindi di questa o di quella particolare anomalia non consiste nel fatto che il «male» sia stato individuato ma semplicemente in una meccanica eliminazione del «cattivo», sostituito con un «buono», senza che ci si chieda per quali cause il cattivo abbia potuto raggiungere una posizione chiave, o quali garanzie avrà il buono che quelle cause siano state rimosse.

Nell'involuzione finale prende forma quindi la difficoltà di sentire un «fatto» come «problema» che possa risolversi più nella presa di coscienza collettiva che nell'evento fortuito. Occorrerebbe ricordare come, tanto più coerentemente, il neorealismo italiano presentasse a elemento conclusivo, direttamente derivando dal verismo verghiano, non una meccanica risoluzione o catastrofe ma semplicemente una «presa di coscienza» dei «vinti».

L'interesse maggiore del film americano «di costume» consiste in definitiva nella ricchezza del materiale presentato che sta ad indicare come il cinema cerchi di affrontare, con chiara coscienza delle proprie responsabilità un dialogo con il proprio pubblico. In questo senso la lezione neorealista, che di questo desiderio di dialogo rappresenta ancora l'espressione più compiuta, ha certamente fruttato. E complessivamente non ci sentiremmo certo di negare la validità, perlomeno sul piano di uno spettacolo non inutile, a questi film.

Si parlava di responsabilità. Dopo «I peccatori di Peyton» ci sembra che il discorso vada ulteriormente precisato. Perché in questo film, oltre all'intento di costume è sensibile un gusto del «romanzesco», la presenza di alcuni personaggi di chiara convenzione letteraria, perlomeno nella forma con cui vengono presentati, una derivazione esteriore da quei modelli di scuola francese (Cayatte e Clouzot particolarmente) che, se pure si presentano nello schema dell'indagine sociale (valga l'esempio di «Siamo tutti assassini») esprimono inconsciamente in forme di sfrenata anarchia la piaga sociale di cui vorrebbero essere documento.

Così non sappiamo se un film come «I peccatori di Peyton» possa essere coinvolto nelle accuse che vorrebbe muovere, non sappiamo se, attraverso la tesi della critica sociale, non venga, consciamente o inconsciamente, espresso un disagio che non sa calarsi in narrazione ma che cerca nel sadismo un palliativo al verismo. Con quanto maggiore verità e sobrietà, ci sembra, Joshua Logan aveva ritratto un analogo ambiente in «Picnic» (e Robson se ne è certamente ricordato per una sua sequenza de «I Peccatori di Peyton»).

E da questo punto di vista opere come queste sono utili, paradossalmente, più come «documenti» che come «critiche» di costume.

L. G.

